

Si ringraziano l'Amministrazione comunale di Ceprano per la concessione del patrocinio ed il prof. Gianni Blasi per il contributo dato nella realizzazione e nella moderazione del convegno

Gruppo di lavoro: Giulio Nicola Lombardi, Gianfranco Treppiccioni, Piero Sbardella, Maurizio Corvi, Maurizio Barbato, Giovanni Martini, Riccardo Viselli

Si ringrazia la Fraschetti S.p.A. per il supporto nella realizzazione del convegno e per la stampa dei presenti atti

Prefazione

Nell'ambito della Rievocazione Storica - Palio delle Corti 2017 e in concomitanza con la ricorrenza del 750° anniversario della traslazione delle spoglie mortali di Manfredi di Svevia, si è tenuto a Ceprano un importante convegno di studi.

Nella mattinata di domenica 8 ottobre, presso la sala Sandro Pertini, studiosi e appassionati medievisti hanno partecipato ad un dibattito incentrato sui tanti temi ancora aperti intorno alla figura di Manfredi e su quanti, con lui, determinarono i futuri assetti dei due poteri allora in contrapposizione: Papato e Impero, i due soli tanto cari a Dante e da lui descritti nel terzo libro del *De Monarchia* e nel *XVI canto* del *Purgatorio*.

Il Convegno si è aperto con un happening molto coinvolgente: Simone Ignagni, stimato attore e regista cepranese, ha vestito i panni di Manfredi e recitato un monologo tratto da un appassionato testo teatrale di Franco Palombi, *Vigilia di Pace*. In questo brano Manfredi, recitando a lato del sarcofago che avrebbe contenuto le sue spoglie mortali, si interroga su chi saranno i suoi nemici, i suoi alleati e su quale sarà l'esito della trattativa intavolata con Papa Innocenzo IV (Ceprano, 11 ottobre 1254); commozione e partecipazione attenta dei presenti hanno accompagnato la drammatizzazione.

Il moderatore, il Prof. Gianni Blasi, ha subito dopo riportato l'attenzione al rigore degli studi lasciando l'ambito teatrale per affrontare l'arduo compito di ricercare la verità su Manfredi e sui suoi ultimi giorni.

Tre interventi hanno scandito il convegno e in essi i relatori, presentando numerosissime fonti documentali, hanno cercato di spiegare e rendere comprensibile ai presenti la complessità del momento storico in cui si svolse la vita di Manfredi.

Il Prof. Francesco Morante ha esaminato attraverso diverse argomentazioni, la possibilità reale di indicare precisamente sia i luoghi della Battaglia di Benevento che quelli della prima e seconda sepoltura di Manfredi. Con ricchezza di fonti ed una esaustiva bibliografia, allegata al suo intervento, Morante individua il teatro dello scontro, la prima sepoltura nei pressi del

campo di battaglia e la definitiva tumulazione avvenuta su iniziativa del Vescovo di Cosenza, così come riportato anche da Dante. Le conclusioni cui il Prof. Morante tende non svelano con certezza i dubbi, ma sottolineano quanto, a così tanti anni di distanza dagli avvenimenti, sia ancora vivo l'interesse che la figura di Manfredi riesce a suscitare.

Nell'intervento della Prof.ssa Mariaelena Prinzi sono stati esaminati numerosi documenti che parlano proprio della sepoltura di Manfredi e di come il suo nemico, Carlo D'Angiò, gli tributasse i dovuti onori rispettandone il rango e la dignità.

La Prof.ssa Prinzi esamina anche come la toponomastica porti ad individuare nel "Verde" il Fiume Liri e di come, se questa ipotesi fosse corretta, aprirebbe altri quesiti circa i motivi che portarono alla definitiva tumulazione di Manfredi a Ceprano. Esaminando le varie ipotesi su quale possa essere stata la causa vera di tale traslazione avvenuta 750 anni or sono, la Prinzi propende per una sorta di *damnatio memoriae* che prevede di cancellare tutto ciò che potrebbe portare alla creazione e conservazione del mito di Manfredi. Di segno diverso è l'intervento del Prof. Antonio Bologna. Lo studioso sottolinea la ricchezza di informazioni su alcuni avvenimenti e la mancanza assoluta di notizie su altri. In parte ciò si potrebbe spiegare appunto la *damnatio memoriae* di cui sopra.

Il Prof. Bologna ricorda nel suo intervento della contesa tra Papato ed Impero e di quanti, quattro, furono i Papi che combatterono Manfredi. Già da solo questo dato basterebbe a dire dell'importanza di Manfredi nella storia del Duecento.

Il Prof. Bologna ripercorre le tappe salienti della vita del figlio di Federico II, le scomuniche che colpiscono la famiglia Hoenstaufen, la sottomissione di Manfredi a Innocenzo IV e di come gli storici contemporanei ne descrivano molto più attentamente i vizi che le virtù. Tipico della storia che viene scritta dai vincitori.

In realtà l'attenzione del relatore si pone su alcuni fatti salienti quali il tentativo di unificazione della penisola Italica sotto il suo scettro, naufragato anche perché il Papa si rivolge a Carlo D'Angiò chiedendo che scenda in campo contro lo Svevo. Da Carlo il Papa ottiene un appoggio preziosissimo che si concretizzerà, appunto, con la sua calata in Italia alla testa di un forte

esercito che affronterà Manfredi nella definitiva Battaglia di Benevento nella quale Manfredi verrà sconfitto e troverà la morte.

Ultimo capitolo trattato dal Bologna riguarda la sepoltura di Manfredi. Se è vero che la tesi del prof. Bologna non si distacca molto dalle altre per la prima sepoltura di Manfredi va detto, però, che per quanto riguarda la seconda egli propende decisamente per una localizzazione diversa e più prossima alla città teatro dello scontro finale.

Il convegno si è chiuso senza dirimere definitivamente le controversie sull'ultima sepoltura di Manfredi, ma di certo ha avuto il pregio di sottolineare, qualora ce ne fosse ancora bisogno, che la figura di questo protagonista del Duecento fu centrale per tutta la storia medievale.

Manfredi e Innocenzo IV nel loro incontro a Ceprano sancirono un accordo di primaria importanza per quel tempo e per gli anni a venire tanto che, a così grande tempo da quegli eventi, parlare di loro risulta ancora attuale e suscita interesse sia di accademici e storici che di semplici appassionati di storia locale.

Il Presidente dell'Associazione "Il Verde"

Giulio Nicola Lombardi

Indice

Manfredi di Svevia ed il potere temporale del Papa 6

(Prof. Orazio Antonio Bologna)

1. Manfredi 7
2. Manfredi succede a Federico II 10
3. Manfredi cerca di unificare l'Italia sotto il suo scettro 16
4. La Chiesa ostacola le mire politiche di Manfredi 18
5. Carlo d'Angiò viene in Italia 20
6. Carlo invade il Regno di Sicilia 24
7. Riconoscimento e prima sepoltura di Manfredi 27
8. Il Verde è l'ultimo tratto del Tàmmaro 31

L'ultimo viaggio di Manfredi – Le vicende che accompagnarono 36

la sua sepoltura

(Prof.ssa Mariaelena Prinzi)

1. Parte prima–La sepoltura di Manfredi secondo le fonti 36
2. Parte seconda–Dante e l'identificazione del fiume Verde 40
3. Parte terza–Il corpo del Re: questioni aperte 42
- Abbreviazioni bibliografiche più frequenti 45
- Fonti 45
- Bibliografia 46

Manfredi di Svevia da Benevento al Verde 47

(Prof. Francesco Morante)

1. Introduzione 47
2. Il luogo della battaglia di Benevento 48
3. Il luogo della prima sepoltura di Manfredi 52
4. Il luogo dell'ultima sepoltura di Manfredi: il Canto III
del Purgatorio della Divina Commedia 54
5. Il luogo dell'ultima sepoltura di Manfredi: il Verde 56
6. Le testimonianze di Collenuccio e Vitagliano 58
7. Conclusioni 60

Curriculum vitae dei relatori 67

Dal III canto del Purgatorio della Divina Commedia 72

La stele commemorativa 74

Manfredi di Svevia ed il potere temporale del Papa

Prof. Orazio Antonio Bologna

L'interesse per Manfredi, l'ultimo grande Svevo a regnare sul Meridione d'Italia, è nato dai tempi del liceo e dal contatto con la *Divina Commedia*, con il complesso mondo storico, giuridico, filosofico e teologico, che propone. L'illustre personaggio ha suscitato in me sempre grande entusiasmo e, non di rado, anche qualche delusione e illusione. All'apparente semplicità dell'episodio di Manfredi, alla facile comprensione della sintetica e densa narrazione, Dante sottende un retroterra culturale, che un uomo normale, oggi, difficilmente riesce a raggiungere e padroneggiare. Trovando assurdo quanto i commentatori più prestigiosi dicevano, e dicono ancora, nelle note, mi sono riproposto i seguenti intenti: dimostrare che la scomunica, pur impartita con tutti i crismi, era nulla; determinare con esattezza il luogo della battaglia e, infine, le prima sepoltura del re sconfitto e il luogo dove, dopo la riesumazione, furono gettati i resti mortali dello scomunicato.

1. Manfredi

Quando il professore di letteratura italiana, presso il liceo classico di Benevento si accinse a leggere e commentare il terzo canto del *Purgatorio*, aprì un quaderno di appunti e dettò: “Manfredi con le sue sepolture è un mistero, destinato a rimanere tale in eterno, insoluto, a meno che qualcuno non tiri fuori un documento nascosto, o questo non spunti fuori all’improvviso da un archivio e dica esattamente tutto quanto il commentatore e lo studioso della *Divina Commedia* cerca e si aspetta di sapere. Nemmeno Dante, probabilmente, conosceva la tormentata e tormentosa vicenda con precisione. Abbiamo solo una splendida poesia, e nulla più; ma sulla doppia sepoltura di Manfredi non ha voluto, o saputo, dire niente di chiaro, niente che possa orientare verso una ricerca fruttuosa. Anche lui era lontano dagli eventi, che per bocca di Manfredi ricorda con vivezza ed immediatezza”.¹

Le affermazioni del professore erano suffragate dagli studi e dalle ricerche di dotti beneventani, i quali ponevano il campo di battaglia e la conseguente sepoltura del Principe in luoghi diversi, spesso molto distanti tra loro. Tutti sono d’accordo sul giorno e l’anno, nei quali era avvenuto lo scontro tra le truppe di Carlo d’Angiò e l’esercito di Manfredi, perché i documenti dell’Archivio Angioino, a tale riguardo, sono chiari e dettagliati; ma non dicono assolutamente niente né sul luogo della sepoltura né dove fu traslato, poco più di due mesi dopo, per ordine o, meglio, col tacito assenso di Clemente IV. Nessuno riusciva a fornire altre spiegazioni se non quelle riportate dai manuali in uso o difese da qualche studioso. Eppure il ricordo di Manfredi e la stima che nutrivano per lo sventurato principe li entusiasmavano e li spingevano alla ricerca tanto appassionata quanto infruttuosa.

A Benevento, inoltre, alle spalle del Duomo, a ridosso dell’Arco del Sacramento c’è Via Manfredi di Svevia, una stradina angusta e contorta, che si snoda tra case distrutte dai bombardamenti del 1943 e dal terremoto del

¹ Il foglietto con l’appunto, conservato nel commento di Luigi Petrobono al *Purgatorio*, ora è trascritto in O. A. BOLOGNA, *Manfredi di Svevia. Impero e Papato nella concezione di Dante*, Roma 2013, pp. 8-9

1980. I Beneventani vollero dedicare al Principe svevo una via, una volta di grande importanza, nel Triggio, nel cuore della città. Ma i Beneventani hanno voluto ancora dedicare al figlio di Federico II una stele, nella quale sono incisi i versi del Poema, e un bassorilievo dello scultore Bruno Mastrangelo, che rappresenta l'incontro di Dante e Virgilio con Manfredi. Il semplice e suggestivo monumento, rivolto verso il luogo dove si era svolto lo scontro tra gli Angioini e gli Svevi, è collocato all'estremità occidentale del ponte sul Calore. Il viale che parte dal monumento e costeggia il lato destro del fiume è denominato Viale Manfredi di Svevia. È l'omaggio della città, che desidera perpetuare la memoria del Principe sconfitto.

Manfredi era figlio di Federico II e Bianca Lancia, la concubina più amata dall'imperatore dopo la moglie. Manfredi, il primo a essere generato, nacque nel 1232, a Lucera, in Puglia. Oltre Manfredi e Costanza, da Bianca Federico ebbe anche un'altra figlia, Selvaggia, che Federico diede in moglie a Ezzelino da Romano. Bianca, ancora, generò al sovrano il bellissimo Enzo, re di Sardegna, il quale, catturato a Fossalta dopo un'eroica battaglia, morì dopo 22 anni di prigionia a Bologna. Da Bianca, inoltre, ebbe un'altra figlia, Violante, data in sposa, nel 1246, a Riccardo di Sanseverino, conte di Caserta. Manfredi, come il fratello e le sorelle, pur legittimati, in una bolla di Clemente IV sono detti nati da "*damnato connubio*" o "*damnato coitu*", come dice Saba Malaspina.²

La Curia romana, come è noto e si evince da varie lettere di Clemente IV, non nutrì mai buon sangue nei riguardi degli Svevi e divenne la fucina, nella quale si fabbricarono le laidezze più invereconde: basta leggere alcune frasi offensive e velenose, che si trovano nella corrispondenza di Clemente IV.

I pontefici, che combatterono Manfredi furono quattro, e tutti per motivi puramente terreni. Nonostante fossero d'indole diversa, tutti ebbero un fine comune: condurre una lotta feroce contro gli Svevi, senza esclusione di colpi; contro il loro dominio e le mire imperiali si accanirono, con l'agguerrito spirito di una crociata, al loro annientamento. Li scomunicarono più volte e, pur di sconfiggerli, chiamarono in Italia sovrani stranieri; alla loro morte esultarono e li descrissero con frasi abominevoli; e, per

² SABA MALASPINA, *Rerum Sicularum libri VI*, Milano 1726, I, 1.

macchiarne la memoria, non esitarono a ricorrere alla calunnia e alla maldicenza. Gregorio IX, in una bolla, definì l'Imperatore *rettile, parricida, basilisco*; e, quando gli tolse la scomunica, non esitò a chiamarlo *il più caro figlio del Pontefice*. I papi, allora, attenti a conservare intatto il potere terreno, si comportavano così.

Riguardo a Bianca, la madre di Manfredi, in mancanza di documenti, si può solo congetturare che fu sicuramente bella, dolcissima e amabile. Come tutte le mamme, fu certamente premurosa, amorevole e attenta al bene dei figli; ma la sua condizione era comunque illegittima, per cui, non senza motivo, Manfredi fu da alcuni storici qualificato come bastardo.

Contro questa presa di posizione, denigratoria e infamante per lo splendore della corte siciliana e per i nobili ideali per i quali si era battuto, Dante prese posizione e rivalutò a pieno nel *De Monarchia* il figlio di Federico II. Neppure i suoi più accaniti avversari, a un'analisi obiettiva del personaggio, osarono disconoscerne i non pochi pregi, anche se l'odio di parte prende il sopravvento.

Manfredi dalla più tenera età visse più di tutti i fratelli al fianco del padre, ne assimilò la cultura, i pensieri e i progetti. Cresciuto ed educato in ambiente culturalmente raffinato ed elevato, per l'apertura della corte siciliana agli stimoli e agli influssi più disparati, Manfredi, oltre a una vasta e profonda formazione politica e militare, era versato nelle arti e possedeva una ragguardevole cultura teologica, giuridica, filosofica e naturalistica. Oltre al latino, in cui compose delicate e apprezzate poesie, aveva nozioni di arabo e d'ebraico; accolse alla sua corte esperti conoscitori del greco, per leggere, attraverso i commenti di Averroè, le opere più importanti di Aristotele. Aperto a tutte le esperienze culturali e circondato da studiosi occidentali e arabi, approdò ben presto alle arti e alle scienze, all'astrologia, alla fisiognomica, alla magia; si avvicinò a Euclide, il maggiore matematico greco. Suoi amici erano poeti, eruditi e cantanti; come il padre, nutriva una grande passione per la caccia al falcone. Aperto ai Saraceni, agli Ebrei e ai credenti di altre religioni, non diversamente dal padre, cui somigliava per il fascino, che emanava la sua persona, amava la vita spensierata, il lusso, la prodigalità.

2. Manfredi succede a Federico II

Il 13 dicembre del 1250 Federico II muore a Castel Fiorentino. Dalla lettura del testamento risultò che come primo erede nell'impero e re di Sicilia era Corrado; qualora questi fosse morto senza eredi, gli succedeva Enrico e, qualora anche questo secondo figlio fosse morto senza eredi, il potere passava nelle mani di Manfredi. Corrado, alla morte del padre, si trovava in Germania e, siccome Enrico era ancora minorenne, Manfredi ebbe di diritto il titolo di balio del Regno; fu nominato Principe di Taranto e conte di Tricarico, Montescaglioso e Gravina, il cui territorio si estendeva dalle sorgenti del Bradano, non lontano dal castello di Lagopesole, fino a Polignano a Mare, e da lì finì all'attuale Roseto Capo Spulico. A questi possedimenti fu aggiunta la signoria di Monte Sant'Angelo, che, tradizionalmente, era assegnata alle regine di Sicilia.

Con tutti questi territori affidati alle sue cure Manfredi divenne il barone più potente del Regno: disponeva, infatti, di feudi strategici per il controllo della Puglia, che Federico II aveva reso la regione centrale del Regno.

In seguito alla morte di Federico II, in Sicilia scoppiarono violenti tumulti per i pesanti oneri imposti dal sovrano. I ribelli erano sostenuti moralmente ed economicamente dal Papa Innocenzo IV, il quale elargì agli isolani diversi privilegi. Manfredi, appena diciottenne, assunse la reggenza con energia: lasciò l'amministrazione della Calabria e della Sicilia al fratello Enrico, mentre lui, accompagnato dal marchese Bertoldo di Hohenburg, repressi con decisione le rivolte scoppiate in Puglia. Ma dovette cedere davanti all'ostinata resistenza di Napoli, Capua e Terra di Lavoro. Le trattative con Innocenzo IV, intraprese nell'estate del 1251, non ebbero esito felice. Nell'autunno di quello stesso anno Manfredi tornò in Puglia, dove organizzò i preparativi per l'arrivo di suo fratello Corrado IV, accolto a Siponto con onori regali. Unite le forze, iniziarono la conquista del Regno: quando Napoli e Capua aprirono le porte, i conti di Arpino e di Caserta si arresero. Ma l'accordo tra i fratelli ebbe breve durata: la causa dei forti dissapori va, probabilmente, individuata nell'espulsione dal Regno dei Lancia, parenti di Manfredi, e nell'esproprio dei loro beni da parte di Corrado, il quale con il beneplacito di Innocenzo IV, nel dicembre dello stesso anno, privò Manfredi

di tutti i feudi, ma gli conservò il principato di Taranto e lo tenne alla sua corte in umiliante condizione di inferiorità.

Il giovedì santo del 1254 il Papa scomunica Corrado, che muore il 21 maggio presso Lavello, lasciando un governatore tedesco in nome del figlio, ancora piccolo, e lontano. Secondo una diceria di origine guelfa, all'epoca abbastanza insistente, Corrado morì di veleno, propinatogli proprio da Manfredi.

Prima di morire, Corrado IV aveva nominato come reggente al posto del figlio Corradino, di soli due anni, Bertoldo di Hohenburg, raccomandandolo altresì alle cure del Papa. Manfredi con una mossa a sorpresa, costrinse, con l'appoggio dei baroni, Bertoldo di Hoenburg a cedergli la reggenza; si pose al servizio di Innocenzo IV con la promessa di immetterlo nel possesso del Regno. Il Papa riammise nelle sue grazie Manfredi, gli confermò il principato di Taranto e gli altri feudi, e il 27 settembre lo nominò suo vicario per l'Italia, ma non gli conferì nessun mandato per la Sicilia.

In seguito a questi accordi, l'11 ottobre Innocenzo IV, varcando il ponte sul Liri, nelle immediate vicinanze di Ceprano, entrava nel Regno: Manfredi era alla briglia della cavalcatura. Il 27 il Pontefice, giunto a Napoli, cominciava ad amministrare il Regno con l'abbattimento dell'opera accentratrice degli Svevi; concesse alle città, a Napoli prima tra tutte, le istituzioni comunali, che da tempo, ma invano, avevano cercato di conseguire.

Dopo aver reso, per ragioni prettamente politiche e per interessi personali, al Papa l'omaggio feudale, Manfredi balzò di nuovo in primo piano nella scena politica del Regno di Sicilia, anche se le condizioni erano ancora particolarmente difficili: l'alleanza con Innocenzo IV era momentanea e delicata, perché entrambi miravano, per meri interessi personali, a mettere le mani sul Regno di Sicilia.

Con l'omaggio feudale, Manfredi aveva solennemente giurato al Papa sottomissione e ubbidienza. Questo gesto, in quelle precise circostanze, dettato da mero opportunismo politico per l'uno e per l'altro, costituisce, dal punto di vista giuridico, il presupposto per la scomunica, che si abatterà sul capo di Manfredi di lì a poco. L'incauto principe, infatti, nonostante calcoli ben precisi, in seguito a mosse poco prudenti, offrì al Papa, acerrimo avversario politico, l'occasione remota per la definitiva rovina: il principe

svevo, in seguito all'investitura, era alla mercé del Pontefice, il quale, in presenza di tempi e circostanze migliori, e nel caso che i rapporti si incrinassero e deteriorassero, poteva in qualsiasi momento revocargli l'investitura. In tal caso, secondo il diritto feudale, Manfredi doveva rassegnare le dimissioni e cedere il Regno. In caso di disubbidienza, sarebbe stato scomunicato.

Corrado, IV come si è detto, aveva lasciato il figlio ed erede sotto la tutela della Chiesa; ma il Papa, dopo aver investito del Regno di Sicilia Edmondo, figlio di Enrico III d'Inghilterra, si preparava a scendere nel Meridione per prenderne personalmente possesso. Manfredi, da parte sua, per conservare il possesso e per rivendicare il potere esercitato dal padre, ricorse ai Saraceni di Lucera, adoperati come forza d'urto già da Federico II. Il ricorso alle forze saracene è malvisto anche da Clemente IV, il quale in una lettera a Carlo d'Angiò, scrive:

“Sed Manfredus quondam princeps Tarentinus, adhuc a suis iniquitatibus non desistens, Saracenorum Lucerie, quibus potissime innititur, aliorumque infidelium et sue malitie complicum fultus consilio, eidem regi se opponere satagit et conatur pro virius eius prosperum impedire processum”.³

Pietro Ruffo, nel frattempo, in Calabria e in Sicilia teneva una condotta ambigua, si avvicinava ora a Manfredi ora alla Chiesa, pur di conservare la potenza acquisita. Intorno a Manfredi, intanto, più maturo ed esperto, si raccoglieva la nobiltà del Regno, che in lui riconosceva il tutore naturale di Corradino e il naturale erede di Federico II. Il baiulo di Corradino, Bertoldo di Hohenburg, quando comprese che per lui era molto difficile scendere in lotta contro Manfredi, preferì stipulare un accordo col potente rivale per trarne benefici. Insieme chiesero al Papa, durante un incontro ad Anagni, di

³ MGH, *Epistolae saeculi XIII*, III, p. 657: “Pure Manfredi già principe di Taranto ancora non rinuncia alle sue iniquità e sostenuto dall'aiuto dei Saraceni di stanza a Lucera, nei quali soprattutto ripone tutte le sue speranze, e degli altri infedeli e complici della sua malevolenza, si affanna ad opporre resistenza al re e in ragione delle sue forze cerca di porre impedimenti perché la sua impresa abbia esito favorevole”. Questa lettera fu scritta nel marzo 1266, una quindicina di giorni dopo la battaglia di Benevento.

riconoscere i diritti di Corradino. In questa circostanza, probabilmente, Manfredi tentò di nuovo di avere la corona di Sicilia. Queste richieste erano andate a vuoto già nel 1251. Innocenzo IV, però, fu irremovibile; anzi reclamò la consegna immediata del Regno. Com'era prevedibile, scoppiò subito la guerra: Innocenzo IV scomunicò Manfredi e quanti lo appoggiavano; e, con un esercito raccolto a S. Germano, minacciò l'invasione. Manfredi, visti vani tutti i tentativi di organizzare la difesa, preferì venire a un accordo con il Papa, permettendogli di entrare nel Regno e di prenderne possesso, pur continuando a esercitare i diritti su Corradino. Queste condizioni ammorbidirono le posizioni del Papa, il quale non solo assolse Manfredi dalla scomunica, ma lo reintegrò nei possedimenti avuti dal padre e lo insignì dell'ufficio di Vicario della Chiesa nella Basilicata e in Puglia. Con questo gesto Manfredi da reggente e presunto erede e pretendente al trono si trovò confinato nel rango di barone del Regno e funzionario papale.

Questo nuovo stato conferiva a Manfredi un certo prestigio e autorità, anche se inferiori alle aspettative e ai progetti che intendeva attuare. Nonostante ciò, contribuì notevolmente a rafforzare la sua posizione nel Regno e nei confronti del Pontefice.

In seguito a così clamoroso tracollo e a una condizione così umiliante, i nemici presero il sopravvento. Qualche tempo dopo, in circostanze poco chiare, fu ucciso Borrello d'Anglano. L'episodio destò viva impressione nei diversi ambienti e grande agitazione in Manfredi: tra le voci che correvano, alcuni sostenevano che Borrello era stato ucciso per ordine di Manfredi; altri, invece, e forse non a torto, per iniziativa personale dei suoi fedeli seguaci. L'episodio, comunque, destò in Manfredi viva preoccupazione, perché sia il Papa sia i suoi nemici avrebbero colto l'occasione per sbarazzarsi di lui, che, per le sue mire, diventava sempre più scomodo. Dopo aver cercato, e tentato inutilmente, di discolarsi davanti al Pontefice, Manfredi dapprima si rifugiò dal cognato, il conte di Acerra; in seguito, accompagnato da pochi fidati, valicò l'Appennino nei pressi di S. Angelo dei Lombardi e di lì, dopo un lunghissimo giro, per evitare i luoghi controllati dai nemici, giunse a Lucera, dove fu accolto con grande entusiasmo dai Saraceni, che, fedeli ancora a Federico II, il 2 novembre 1254, lo riconobbero loro signore.

Entrato in possesso del tesoro del padre e di Corrado IV, seguito da un esercito agguerrito e bellicoso, fedele e disciplinato, le sorti di Manfredi cambiarono di colpo. Risorse, anche se per breve tempo, l'astro degli Svevi. Agli inizi di dicembre 1254 l'esercito pontificio fu sconfitto tra Foggia e Troia, ma la questione fu solo temporaneamente sospesa per la morte di Innocenzo IV, avvenuta a Napoli il 7 dicembre 1254. In seguito alla vittoria, tutta la Puglia, a eccezione di Otranto, ritornò nelle mani del Principe svevo. Anche con Alessandro IV, succeduto a Innocenzo IV, fallì ogni tentativo di accordo. Manfredi si impegnò alla riconquista del Regno, che si concluse nel 1257 senza troppi ostacoli, perché Bertoldo di Hohenburg, capo d'una parte dell'esercito pontificio, dopo la sconfitta, era stato condannato e imprigionato insieme con i fratelli. Nel frattempo era stato sconfitto anche Pietro Ruffo. Manfredi, secondo l'opinione comune degli storici, non pose alcun limite alle sue ambizioni: Alessandro IV, sebbene mite e arrendevole, lo scomunicò e inviò in Puglia come legato Ottaviano Ubaldini, per combatterlo. Il legato pontificio fu sconfitto e l'accordo, stipulato in precedenza con Manfredi, fu dal Papa sconfessato, perché considerato troppo favorevole agli Svevi.

Davanti ai successi di Manfredi, il Papa fu costretto ad abbandonare Napoli, subito conquistata dal principe svevo, la cui fortuna, nonostante i moti insurrezionali scoppiati qua e là, era cresciuta a dismisura. Per conferire sanzione ufficiale al suo potere effettivo, Manfredi convocò una dieta a Palermo, durante la quale i baroni lo proclamarono e incoronarono re della Sicilia e della Puglia. Successivamente passò a Foggia, dove riunì i rappresentanti della nobiltà e i nobili. In questa circostanza Manfredi si mostrò un accorto ed abile politico: fu sempre accomodante e disposto alla pace, mostrò vivo interesse per lo sviluppo economico del suo Stato; fondò nuove città, tra cui Manfredonia, e si prese a cuore le sorti dell'università di Napoli, già avviata da Federico II. Il quale, con un editto promulgato nel 1224.

Con questo Manfredi desiderava dare inizio a una nuova era. Nonostante fosse incline alla clemenza, solo con l'Aquila fu molto severo: la fece bruciare e rimandò gli abitanti nei borghi dai quali erano venuti. Davanti a questi successi Alessandro IV non cessava di porre ostacoli sulla strada del

nuovo re: nell'aprile del 1255 investì del Regno Edmondo, figlio cadetto di Enrico III d'Inghilterra, con la precisa clausola di scendere in Italia, entro settembre, per prendere possesso dei suoi beni. Il progetto del Papa, però, non ebbe risultato alcuno: nessuno era in grado di eliminare l'altro; e tutto rimase immutato.

3. Manfredi cerca di unificare l'Italia sotto il suo scettro

Dopo il conferimento della corona di Sicilia, Manfredi volse lo sguardo oltre i confini del Regno; con instancabile attività cominciò a sviluppare una vasta e ambiziosa azione politica in Italia: era invocato come alleato da signori, città e fazioni. Tutti i nuovi organismi politici, anche se non avevano una chiara visione dei propri fini, tenevano ad aggrupparsi in operanti e contingenti alleanze con quelle o contro quelle forze, che, al momento, nella penisola, erano preponderanti: dal disgregamento di vecchie forze politiche, che caratterizzavano l'Italia del XIII secolo, ne sorgevano nuove, con prospettive e intenti diversi. Il gioco alternante, sempre vario e mutevole, che governava l'instabile e fluttuante politica italiana, offriva nella tumultuosa e sconvolgente realtà, numerose zone di frattura. Manfredi si mostrò molto abile nell'incunarsi e nell'appropriare dell'occasione, per estendere la sua influenza e attrarre nella sua sfera d'azione la maggior parte dell'Italia settentrionale: stipula l'alleanza con Uberto Pelavicino, capo del partito ghibellino in Lombardia e in Emilia; invia come suo vicario il cugino Giordano di Anglano in Toscana e Percivallo Doria nella Marca; nel 1257 si assicura l'alleanza con Genova e Venezia, due delle massime potenze marinare, cui concesse importanti privilegi commerciali; non esita ad allearsi con la Chiesa nella campagna contro Ezzelino da Romano; si lega con Alessandria e Asti contro Tommaso di Savoia e il marchese Guglielmo di Monferrato; intesse trattative con quest'ultimo, adescandolo con la promessa di unirlo a sé con un matrimonio; in Toscana riesce a insinuarsi nella polemica tra Firenze e Siena e nei dissidi interni delle due città; nel 1258 invia una spedizione contro l'imperatore d'Oriente, in aiuto di Angelo Commeno, e l'anno successivo ne sposa la figlia Elena; nel 1259 rinnova il trattato con Venezia e si lega con vincoli d'amicizia con la città di Spoleto; nel 1262 concede la figlia Costanza in isposa a Pietro d'Aragona; la vittoria di Montaperti, il primo settembre 1260, costituisce il frutto più maturo della strategia messa in campo da Manfredi: con il suo aiuto i Ghibellini di Firenze e di Siena sconfiggono i Guelfi di Toscana. Questo episodio segnò l'apogeo della sua potenza: egli del resto nutriva aspirazioni sempre più vaste. Ai Senesi, che lo sollecitavano a cingere in fretta la corona imperiale, non

rispose nulla: si limitò solo a ringraziarli della loro fedeltà. Con questa oculata strategia Manfredi aspettava l'occasione per rivendicare sull'Impero i diritti che gli venivano dall'essere figlio di Federico II. Nel frattempo non solo *iure belli*, ma fidando anche in quei diritti della tradizione paterna, inviava vicari nelle diverse città e si considerava signore d'Italia.

4. La Chiesa ostacola le mire politiche di Manfredi

La Chiesa, intanto, era più che mai ferma nel proposito di spazzare via gli Svevi dall'Italia. Al debole Alessandro IV, morto il 24 maggio 1261, successe Urbano IV, di umili origini, energico e pratico degli affari interni ed esterni della Chiesa, ma del tutto estraneo alla delicata situazione italiana. Il nuovo Papa convocò davanti al suo tribunale i pretendenti all'Impero e fece capire che a lui solo spettava la decisione sulla legittimità dei loro titoli; pensò anche, e soprattutto, a recuperare le terre e, in modo particolare, i diritti all'interno del suo Stato; avviò serie trattative con Carlo d'Angiò; cominciò a occuparsi seriamente del Regno di Sicilia, che gli stava a cuore per i cospicui proventi provenienti dall'isola; risollevò le sorti dei Guelfi in Italia. Con sottile, ma spregiudicato, lavoro diplomatico legò nell'impresa, che mirava alla conquista angioina del Regno di Sicilia, gli interessi delle grandi banche di Siena e di Firenze.

Manfredi cercò di allontanare il pericolo, intavolando trattative con il Papa, promettendo alla Chiesa trecentomila once d'oro una volta tanto e diecimila annualmente. Ma nel dicembre del 1262, le trattative fallirono e Urbano IV investì in modo definitivo del Regno di Sicilia Carlo d'Angiò, nominato, nell'anno successivo, anche senatore di Roma. Padrone della Provenza, era noto per la sua abilità unita a decisione, per la tenacia non priva di prudenza, per la spregiudicatezza unita a freddo cinismo. Manfredi cercò di correre ai ripari, e non esitò a cambiare strategia: propose una grande crociata, per rimettere sul trono di Costantinopoli l'imperatore latino, cacciato dai Greci nel 1261. Venezia era d'accordo con Manfredi, perché nel cambio dinastico aveva subito gravi perdite. Anche la Francia e l'Aragona mostrarono un certo interesse.

L'iniziativa non fu condotta in porto per diversi motivi: è incerto se la responsabilità della rottura debba ricadere sull'insincerità di Manfredi oppure sull'intransigenza e sui sospetti del Papa. Il patto stipulato con l'Angioino era gravoso; ma la Chiesa era letteralmente terrorizzata dallo Svevo e voleva annientarlo, a ogni costo. Carlo, a sua volta, sotto l'aspetto diplomatico, prende le mosse dalle condizioni stabilite, per conseguire risultati a lui favorevoli; e, senza ledere la lettera del trattato, ne stravolge lo

spirito e si assicura vantaggi di non poco conto. Manfredi, dal canto suo, non rimane inerte e, con alterne vicende, riprende la lotta: Pietro di Vico, suo alleato, nel 1264 riesce a togliere Sutri alla Chiesa, respingere Romani e Provenzali dalla rocca di Vico; nell'estate dello stesso anno Percivallo Doria muore e l'esercito si ritira in disordine; Guido Novello, alleato di Manfredi in Toscana, si impadronisce di Lucca; nel dicembre 1264 Pietro di Vico tenta di impadronirsi di Roma, ma il colpo fallisce.

Carlo d'Angiò, prima di scendere a Roma e prendere possesso del Regno di Sicilia, provvede ad assicurarsi l'Italia settentrionale, per non rimaner tagliato fuori dalla Francia e non essere attaccato alle spalle: il marchese di Monferrato, almeno per il momento, gli dimostra segni d'amicizia; Milano firma un accordo anche a nome di molte città vicine, ma successivamente, passa a Carlo Filippo, sceso in soccorso di Martino della Torre; Filippo, in seguito, alleatosi con Obizzo d'Este, estende la sua influenza su un'ampia zona, compresa tra Parma, Ravenna, Mantova e Rimini.

A questo punto il Papa interviene con provvedimenti molto drastici; nei confronti dei mercanti fiorentini e senesi mette di nuovo in vigore la vecchia e collaudata norma giuridica, secondo la quale era consentito sequestrare i beni dei fedeli colpiti dall'interdizione e al creditore era data facoltà di non pagare loro i debiti contratti. Il Pontefice minaccia di scomunicare Siena e Firenze, Bologna e Venezia.

Il colpo fu durissimo per il commercio. Con quest'abile mossa il Pontefice riuscì a compattare intorno alla sua persona quanti erano propensi ad allearsi con Manfredi o aspiravano all'indipendenza. Il Principe svevo, nel frattempo, cercava sia di non rimanere accerchiato sia di legare a sé nuove città e tentava di trarre i massimi vantaggi dalle difficoltà creategli dal Papa.

5. Carlo d'Angiò viene in Italia

Carlo scende verso il sud e travolge anche Roma, dove si erano insediati le famiglie dei Prefetti di Vico e Percivallo Doria, vicario di Manfredi. Questi per prevenire le mosse dell'Angioino e accattivarsi l'animo dei cittadini, nel maggio 1265, rivolge ai Romani un famoso manifesto: come erede di Federico II, chiede d'essere incoronato imperatore dalle mani del popolo romano, il solo che, per diritto, può conferire l'Impero. Con questo significativo documento Manfredi anticipa le idee di Dante, di Marsilio da Padova, di Ludovico il Bavaro e di Cola di Rienzo. L'appello non ebbe alcuna risposta. Nel frattempo Carlo d'Angiò, dopo una navigazione piuttosto tranquilla, eludendo la vigilanza delle galee siciliane nel Tirreno, il 28 giugno 1265 sbarca alle foci del Tevere, alle porte di Roma; entra in città senza incontrare nessun ostacolo. Appena mette piede in Italia, la potenza di Manfredi, non ancora del tutto consolidata, comincia a poco a poco a vacillare e a sfaldarsi: Pietro di Vico si sottomette all'Angioino e cominciano i tradimenti ai danni di Manfredi.

Si riporta la lettera con la quale Clemente IV, esultante, comunica a Carlo d'Angiò, la sconfitta di Pietro di Vico:

*“Fili, gaudemus, gaudemus in Domino, eique copiosas gratiarum exolvimus actiones ... quod idem populus sub tuo studioso ducatu et domini tui signis felicibus ad persequendum et vindicandam iniuriam ipsius ecclesie contra illum perfidum eiusdem ecclesie proditorem, videlicet Petrum de Vico, contra quem spiritualiter et temporaliter exigente sua iniquitate processimus, communiter et universaliter exercitu congregato procedens, territorium castris de Vico, in quo utique castro idem proditor prodicionum et iniquitatum suarum telas contra ecclesiam ipsam ordiri consueverat, potenter ingressus, positus in eodem territorio victricibus castris suis castrum ipsum ad persuasiones et preces nostras nobili obsidione vallavit”.*⁴

⁴ MGH, *Epistolae saeculi XIII*, III, pp. 604: “Figlio, godiamo, godiamo nel Signore e gli rendiamo molte azioni di grazia ... perché il popolo sotto la guida solerte tua e del tuo signore con insegne vittoriose nel perseguire e vendicare l'offesa arrecata alla chiesa

Guido Novello, dopo la sconfitta, si rifugia a Prato; Pisa si sottomette al Papa; Uberto Pelavicino e Buoso da Duera non oppongono una seria resistenza all'esercito provenzale, che nel dicembre dello stesso anno dilaga indisturbato per l'Italia settentrionale. Queste defezioni sono chiaro indice di tradimento.

Dopo un infelice tentativo di ridurre Roma in suo potere, Manfredi ripiega ai confini del Regno, per impedirne l'ingresso al nemico, che versava in serie difficoltà finanziarie: spera ancora di battere il Provenzale, ma il tradimento e l'abbandono dei baroni siciliani, che alla guerra e alla fedeltà a Manfredi, la posizione del quale appare sempre più incerta e precaria, preferiscono barattare i loro feudi, danno un fatale e disastroso scrollone alla potenza sveva in Sicilia.

A Roma, intanto, passano dalla parte di Carlo Percivallo Doria, la famiglia dei Prefetti di Vico e altri gruppi, che si opponevano, più o meno apertamente, alla politica sveva. La potenza di Carlo d'Angiò cresce a dismisura, sì che anche il Papa, consapevole dell'errore commesso e del pericolo imminente, è seriamente allarmato. Per timore di un pericoloso isolamento, non esita a chiedere a Carlo con una certa risolutezza che, appena conquistato il Regno di Sicilia, deve impegnarsi a dividere le cariche. I timori del Papa evidenziano e confermano che la Chiesa vedeva profilarsi il temuto spettro dell'accerchiamento, contro il quale non aveva mai smesso di lottare fin dal secolo VIII. In questo caso era proprio l'alleato francese che lo chiudevà in una morsa, senza via d'uscita. Nei terribili momenti di paura scrisse di non voler cadere nei gorgi di Cariddi, mentre tentava di evitare i mali di Scilla. Carlo non si turbò: era spregiudicato, freddo e lungimirante, in grado di tenere tutti a bada; pensava unicamente a se stesso; e, servendosi della religione e della sua difesa, mirava a tutelare e ad accrescere i propri domini, interessi e successi.

contro il perfido traditore della chiesa, vale a dire Pietro di Vico, contro il quale ci siamo scagliati con mezzi spirituali e temporali come esigeva la sua iniquità, procedendo con un esercito comune raccolto d'ogni dove contro il paese di Vico, nel quale soprattutto il traditore era solito ordire contro la chiesa le trame dei suoi tradimenti e delle sue iniquità, dopo essere entrato con tutta la sua potenza e collocato il campo vittorioso nello stesso territorio circondò il campo con encomiabile assedio secondo i nostri augurali consigli”.

Con qualche sua imprudenza Manfredi, per ironia della sorte, arriva persino a favorire il nemico in seguito all'invasione delle terre romane e ai gravi disordini, che vi aveva provocato.

Manfredi sarebbe uscito dal vicolo cieco in cui si era cacciato, se con la morte di Urbano IV, avvenuta il 2 ottobre del 1264, avesse saputo approfittare dell'occasione che, con il lungo e tormentato conclave, gli si presentava. Non seppe approfittarne e, non del tutto a torto, fu diffusa la voce che era più un uomo di parole che di fatti. Un deciso colpo di mano avrebbe rovesciato la situazione. Il 5 febbraio, invece, fu eletto Papa un antico consigliere di Luigi IX, il santo. Il nuovo eletto prese il nome di Clemente IV e proseguì in modo ancora più deciso la politica avversa agli Svevi. In Francia, con l'aiuto del cardinale Simone di Santa Cecilia predicò addirittura una crociata, con il preciso intento di sradicare dall'Italia l'ingombrante presenza sveva.

Alla fine di maggio dello stesso anno, come si è detto, Carlo, imbarcatosi a Marsiglia, dopo aver superato con pari fortuna le bufere del mare e gli incerti e fugaci attacchi della flotta siciliana, giunge a Roma accolto con grandi onori: riceve la carica di senatore e il titolo di re della Sicilia; gli viene consegnata la bandiera di S. Pietro come segno della sua dipendenza feudale dal Papa. Prestato il giuramento, i Romani tributano grandi onori al loro signore.

Manfredi tenta una marcia su Roma, ma si ferma a Tivoli; e, invece di invadere la città, invia un lungo manifesto, privo di efficacia pratica immediata, ma molto significativo, perché testimonia di una radicale convinzione sui diritti del popolo romano a disporre della corona.

Clemente IV e Carlo d'Angiò poggiavano su un terreno decisamente più solido, anche se si scontravano su problemi di contingenza politica, e di potere. Le difficoltà maggiori erano di ordine finanziario, che il Papa dovette affrontare e risolvere in fretta: l'esercito di Carlo, valicate le Alpi, era ormai alle porte di Roma già alla fine del 1265. Riunite le forze, che il Papa aveva raccolto a Roma da ogni parte, Carlo marciò verso il meridione d'Italia, contro Manfredi.

L'esercito francese partì da Roma il 20 gennaio del 1266, dopo aver ricevuto particolari benedizioni solo dai cardinali, come se partisse per la crociata. Il

Papa, forse, per non impegnarsi troppo con Carlo, preferì non essere presente alla solenne cerimonia, che pure era stata organizzata in suo onore e per i suoi interessi: al Pontefice, come si è detto, stavano fin troppo a cuore le ricche contrade della Sicilia e dell'Italia meridionale.

Con questo gesto, dettato probabilmente da ragioni diplomatiche, il Papa intendeva inviare a Carlo un messaggio chiaro e preciso: la consegna immediata del Regno e l'abbandono dell'Italia, una volta sconfitto Manfredi. Su questi due punti, anche se nel carteggio conservato nell'Archivio Segreto Vaticano non si trova cenno, dovettero confrontarsi più volte i due protagonisti, come si evince dall'umore del Pontefice, sempre più preoccupato e cosciente d'essere ostaggio del poco scrupoloso Angioino: Clemente IV aspetta con trepidazione che finisca la guerra, per prendere possesso del Regno. Solo la morte, avvenuta il 29 novembre 1268, gli risparmiò l'ultima, più cocente delusione.

L'esercito svevo era formato in modo preponderante da Saraceni di stanza a Lucera; da Tedeschi e da sparuti contingenti ghibellini partiti da Firenze e da Bologna; da limitati sussidi di pochi baroni, ancora fedeli a Manfredi. La maggioranza, resasi conto che la situazione era profondamente cambiata, se non era ancora passata dalla parte di Carlo, si preparava, per opportunità, al passo decisivo.

6. Carlo invade il Regno di Sicilia

Partito da Roma, Carlo si dirige verso il fiume Liri, che segnava il confine tra il Lazio e il Regno. Manfredi, dopo la breve puntata su Tivoli, piega verso Capua, dove attende l'invasione e si appresta a difenderla con opportuni preparativi. Nella città campana, situata quasi a metà strada tra Napoli e Benevento, Manfredi prende tutte le misure per contrastare il passaggio dell'Angioino: presidia i confini del Regno, dispone castelli di protezione, disloca guarnigioni, recluta mercenari in Germania e nei paesi africani, che si affacciano sul Mediterraneo. Qui, oltre a sbarrare la strada a Carlo, difende il porto di Napoli, di grande importanza strategica, e tiene sotto controllo la turbolenta Terra di Lavoro e all'inizio del 1266, prima della partenza di Carlo da Roma, rafforza in modo consistente le guarnigioni di Rocca d'Arce e San Germano, sul fiume Liri.

A Rocca d'Arce, al comando di un notevole contingente, si trova Riccardo di Caserta, cognato di Manfredi, di cui aveva sposato la sorella Violante. All'arrivo di Carlo, Riccardo non oppone la benché minima resistenza: il De Baussay, che seguì la spedizione e ne descrisse le varie fasi, dice che il ponte fu trovato sgombro, palese indizio di tradimento perpetrato dal Conte di Caserta ai danni di Manfredi.

Non sfugge a Manfredi lo strano comportamento di Riccardo, che gli osservatori del tempo non esitarono a tacciare di tradimento. Ciò è confermato da documenti coevi, inoppugnabili. Il primo di questi, vergato poche ore dopo l'evento, indica il Conte di Caserta come amico di Carlo d'Angiò. Il secondo documento è dello stesso Carlo, il quale a brevissima distanza di tempo chiama nostro fedele Conte di Caserta.

Il 12 febbraio, Carlo d'Angiò giunge a San Germano, dov'era Giordano di Anglano, con un contingente abbastanza consistente, in grado non di fermare, ma di rallentare l'avanzata dell'invasore. Carlo marcia contro di lui, perché costituiva il primo serio ostacolo, che comprometteva seriamente la sua discesa verso il meridione. Era, quindi, indispensabile espugnare la fortezza, dove erano concentrati non meno di seimila uomini. Lasciare alle spalle una guarnigione così forte costituiva un pericolo, che il Provenzale prese in seria considerazione. Perciò si dirige contro Giordano di Anglano;

e in breve, senza colpo ferire e senza spargimento di sangue, si impadronisce della fortezza, strenuamente difesa. L'assedio del caposaldo svevo ebbe breve durata per un malaugurato episodio di scarsa entità: alcuni soldati, usciti da San Germano per abbeverare i cavalli, ingaggiarono una scaramuccia con un drappello francese, comandati dal Conte di Vendrôme. Gli uomini dell'Anglano sono respinti e i due fratelli Vendrôme, con incredibile audacia, penetrano nella città, uccidono i difensori e issano la bandiera di Francia sui bastioni.

I difensori si sbandano, e Carlo, senza incontrare alcun ostacolo, penetra in Campania imboccando quel ramo della Via Latina, che porta a Benevento. Manfredi, vistosi aggirato, lascia Capua e punta su Benevento, intenzionato a sbarrare la strada al nemico, diretto verso la Puglia. Attraverso la Via Appia giunge nei pressi della città e pone il campo alla confluenza del Sabato e del Calore, difeso di fronte dai due fiumi e alle spalle dal ripido colle della Gran Potenza. Carlo, attraversato il Volturno, supera i valichi dell'Appennino campano; e, seguendo il tracciato della Via Latina, il 22 ed il 23 febbraio attraversa Venafrò, Alife, Piedimonte e Telese; superato il 25 il ponte Foeniculum, passa sulla destra del fiume Calore e si attesta di fronte al campo di Manfredi, sulla collina di San Vitale, dalla quale, in basso, nella pianura a sinistra del fiume, scorge a destra lo schieramento del nemico e a sinistra la città di Benevento. Di lì, il 26 febbraio, tende verso ovest, con l'intento di tagliare la via a Manfredi, per impedirgli di giungere a Lucera, dov'erano concentrati i contingenti saraceni, e costringerlo allo scontro.

L'itinerario di Carlo fin qui esposto è per sommi capi descritto dallo stesso re nella lettera inviata a Clemente IV il 26 febbraio 1266, il giorno stesso della battaglia:

“Ecce significo vobis ad gaudium quod Manfredus, publicus hostis, victus apud Sanctum Germanum, a Capua quoque, ubi se iactabat velle resistere, confusus abcessit. Accepi quod idem hostis, cum suarum reliquiis virium, que de Sancto Germano per fugam evaserant, profugus per Terram Laboris, se transtulit Beneventum. Ego autem,

*meas continuando dietas, per Aliphanos et Telesinos campos contra ipsum hostes duxi ...*⁵.

Giunto a Benevento, Manfredi sceglie con molta cura il luogo dove porre il campo e schierare l'esercito: davanti ha il fiume Calore, sulla destra il fiume Sabato e alle spalle la collina. Carlo, intuito il piano di Manfredi, scende verso il Calore, con l'intento di attraversare il fiume, utilizzando il Ponte della Maorella, per dilagare in Puglia. Manfredi lo previene e gli si pone davanti, sbarrandogli la strada nella pianura che si estende tra il fiume e un'erta collina.

Nella stessa lettera Carlo così espone al Pontefice la sua avanzata:

*“Sicque factum est quod die Veneris XXVI mensis februarii ... viarum et passuum difficultatibus ... superatis, ad quendam montem perveni, unde subiectus et admodum patens campus ordinatas iam hostium acies ostenebat”*⁶.

Manfredi non si fa sorprendere da questa manovra e, con una mossa strategica, cerca di sbarrargli la strada a ovest di Benevento e nella pianura di San Marciano affronta il nemico.

⁵ I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri, I, Napoli MCMI, p. 17: “Ora vi informo, perché possiate trovarne diletto, che il nemico dello stato Manfredi, dopo la sconfitta subita a San Germano, sconcertato si è ritirato anche da Capua, dove si pavoneggiava che avrebbe opposto resistenza. Son venuto a sapere che il nemico con gli avanzi delle forze, che con la fuga erano riuscite a scampare da San Germano, come un fuggiasco attraverso Terra di Lavoro si è spinto a Benevento. Io, invece, persistendo nel mio proposito, attraverso il territorio di Alife e di Telese, ho condotto contro di lui i nemici ...”.

⁶ Ib. “Così è accaduto che venerdì 26 febbraio ... superate le difficoltà delle vie incassate fra gole, son giunto nei pressi di un colle, da dove il campo sottostante e abbastanza ampio presentava le schiere nemiche in assetto di guerra”.

7. Riconoscimento e prima sepoltura di Manfredi

Dopo la battaglia l'esercito svevo è allo sbando: nessuno dei superstiti conosce la fine di Manfredi. Carlo, nella lettera al Papa nel colmo della soddisfazione, per informarlo della vittoria, osserva:

*“De Manfredo autem, utrum ceciderit in conflictu, vel captus fuerit, aut evaserit, certum adhuc aliquid non habetur; destrarius autem, cui insedissee dicitur et quem habemus, casus affert non modicum argumentum”.*⁷

Nei due giorni successivi, per ordine di Carlo, si cerca il corpo di Manfredi: il re voleva accertarsi che Manfredi fosse morto; e, per esserne certo, aveva disposto di cercarne la salma. La ricerca fu lunga e difficile: il cadavere di Manfredi, spogliato delle armi e delle vesti, giaceva nudo fra i morti. Dopo due giorni ricerche, la mattina di domenica, 28 febbraio, il cadavere di Manfredi fu trovato e riconosciuto per le fattezze fisiche. Quando gli fu portato davanti, Carlo, che non l'aveva mai visto, fece raccogliere tra i prigionieri quanti gli erano stati più vicino, perché lo riconoscessero. Furono radunati in catene attorno al cadavere di Manfredi Giordano di Anglano, Bartolomeo Semplice e altri, che gli erano rimasti fedeli fino alla fine. Tra questi c'era anche Riccardo Conte di Caserta, passato nelle file di Carlo. Alla domanda se si trattava di Manfredi, tutti risposero affermativamente. Anzi, secondo Saba Malaspina, cronista di parte guelfa, Giordano di Anglano, in singhiozzi e con le mani incatenate sul viso, esclamò: “Oh! Mio re!”.

Subito dopo il riconoscimento, Carlo così scrive a Clemente IV:

“Triumphum michi concessum celitus de Manfredo hoste publico apud Beneventum Sanctitati vestre nuper memini meis licteris intimasse. Verumque invalescente de casu eiusdem hostis in conflictu, investigare feci in campo corpora mortuorum, pro eo etiam quod nullus memor

⁷ Ib. “Di Manfredi a tutt'ora non si sa nulla di certo, se sia morto in battaglia, se sia stato preso prigioniero o sia fuggito; il suo cavallo, però, sul quale si dice che sia montato, e che è in mio possesso, è un sicuro indizio della sua morte”.

*ipsum Manfredum predicabat fuge auxilio ad locum aliquem pervenisse. Contigit quod die dominica XXVIII mensis februarii corpus eius inventus est nudum inter cadavera peremptorum. Ne igitur error sibi locum in tanto negotio vendicaret, Richardo Comiti Casertano ... nec non Iordano et Bartholomeo dictis Comitibus et fratribus eorum aliisque etiam, qui eum familiariter ... tractaverunt, dum vivebat, ostendi feci; qui recognoscentes ipsum, predictum esse olim Manfredum preter omnem dubium affirmabant. Ego itaque, naturali pietate inductus, corpus ipsum cum quadam honorificentia sepulture, non tamen ecclesiastice, tradi feci. Datum in castro apud Beneventum, primo mensis martii”.*⁸

Da queste scarse parole, scritte subito dopo gli eventi e sotto l’impulso dell’emozione, Manfredi fu sepolto senza onori religiosi, perché scomunicato, nei pressi del Ponte della Maorella; e i soldati, secondo la tradizione accolta da Malaspina e Dante, passando accanto al luogo della sepoltura, vi gettarono, in segno di omaggio, una pietra sopra, fino a formare un mucchio abbastanza consistente, la “grave mora”.⁹

Secondo quanto contenuto nella lettera inviata al Papa il primo marzo 1266, Manfredi, per ordine espresso di Carlo, ebbe onorevole sepoltura, senza il

⁸ *Ib.* “Dio mi ha concesso di celebrare presso Benevento il trionfo su Manfredi, nostro comune nemico, come per lettera ricordo di aver informato la Santità Vostra. A mano a mano che prendeva consistenza la notizia che il nemico era morto in battaglia, diedi ordine di cercarne il cadavere tra i morti che giacevano sul campo, anche perché nessuno, per quanto ricordasse, diceva che Manfredi si era involato in qualche luogo con la fuga. E domenica 28 febbraio il suo corpo fu trovato nudo tra i cadaveri di quanti erano stati uccisi. Perché in un evento così importante non ci fosse errore alcuno, mostrai il suo cadavere a Riccardo di Caserta... nonché ai suddetti Conti Giordano e Bartolomeo e ai loro fratelli e persino agli altri, che, finché era vivo, avevano avuto con lui rapporti di familiarità... Questi, nel riconoscerlo, affermavano senza ombra di dubbio che quello era Manfredi. Io pertanto, spinto dal naturale senso di pietà, ordinai che il suo corpo fosse seppellito con un certo riguardo, ma senza alcun rito religioso. Spedita dal campo presso Benevento il primo marzo nel I anno del nostro Regno”.

⁹ Nuova Cronica, di GIOVANNI VILLANI, Parma 1991, tomo II, 8-9: “appiè del ponte di Benivento fu seppellito e sopra la sua fossa per ciascuno dell’oste gittata una pietra, onde si fece grande mora di sassi”. Questa consuetudine, in forma diversa, si conserva ancora oggi in molti centri, in provincia di Benevento, e non solo. Una volta calata la bara con il defunto nella fossa, tutti coloro che partecipano ai funerali a cominciare dai parenti più stretti, vi gettano un pugno di terra, prima che la fossa venga colmata dalle vanghe dei becchini. Tale costumanza è viva anche in Russia, come testimonia B. PASTERNAK, *Il dottor Živago*, trad. it. di P. Zveteremich, Torino 1974, p. 11, dove si legge: “Il prete nel gesto della benedizione gettò un pugno di terra su Màrija Nikolàevna”.

conforto religioso, certamente non lontano dal luogo della battaglia “in co del ponte, presso a Benevento”.

Dopo lo scempio e il saccheggio di Benevento, con tutte le violenze perpetrate a danno dei cittadini, non è fuori luogo avanzare qualche riserva sul tenore della lettera, che, documento originale di particolare importanza, Carlo d’Angiò inviò a Clemente IV dopo il ritrovamento, il riconoscimento e la sepoltura di Manfredi. Carlo, ormai sicuro della morte del nemico e padrone incontrastato del Regno, con molta soddisfazione vuole assicurare, esponendo se stesso e la sua credibilità, *ego itaque*, che l’odiato Manfredi è morto e il suo cadavere è stato sepolto, per suo ordine, *tradi feci*, e sotto il suo diretto controllo: credeva, infatti, che con l’inciso, *naturali pietate inductus*, collocato lì a bella posta, avrebbe acquietato e accontentato per sempre l’animo agitato e irrequieto del Pontefice. Il quale, di lì a poco, ordina che l’abborrito nemico sia riesumato e abbandonato lungo il Verde. Dal tenore della lettera si evince che Carlo non ebbe nessuna pietà per Manfredi: era agitato e perplesso, finché non fu trovato il cadavere, al quale, dopo il riconoscimento, diede la più infame delle sepolture. In quel periodo, infatti, nelle vicinanze dei ponti, *in sobre pontis*, erano seppelliti i morti di infima condizione, abbandonati dai loro parenti.¹⁰ L’inciso dell’Angioino è stato bene interpretato da Dante, il quale dice che la mora fu *grave*, con evidente riferimento al significato morale. La spregiudicatezza di Carlo d’Angiò supera ogni limite.

Questo ponte, non lontano da Benevento, univa le attuali contrade di Pezza Piana, situata sulla destra del fiume Calore, e Crocella Pacchiana, sulla sinistra, a ovest della città. In questa località si estendevano i possedimenti del notaio De Maurellis, dai quali prese, quasi certamente, la denominazione il ponte. La consuetudine di nominare ponti o tratti di fiume con il nome dei confinanti è ancora viva sia a Benevento sia in provincia: sul Tàmmaro il “Ponte Calisi” è così chiamato, perché unisce il territorio di Pago Veiano con la contrada Calise; “*lo Ponte de lo Péscò*” è così denominato perché si trova nel territorio di Pesco Sannita, nei pressi del centro abitato.

¹⁰ B. CAPASSO, *Historia diplomatica Regni Siciliae ab anno 1250 ad annum 1266*, riedizione a cura di R. Pilone, Battipaglia, 2009, pp.

La denominazione del ponte non può derivare, come pensano alcuni da *mora*, il mucchio di pietre, che copriva la sepoltura di Manfredi, per considerazioni di ordine linguistico: il dittongo *au* delle parole latine nei dialetti locali si muta in *ao*. Così *Laurentius* > *Laorenzo*, *laurus* > *laoro*, *causa* > *caoza*, *auricola* > *aorecchie*, *cautus* > *caoto*. Allo stesso modo *Maurellis* passa nei dialetti della zona in *Maorella*. Perciò Ponte della Maorella deve essere inteso il ponte che confina, che è lambito dai terreni della famiglia De Maurellis.¹¹

Percorrendo il fiume Calore dal Ponte della Maorella fino a Ponte Valentino, i vari segmenti, ancora oggi, sono così denominati: *Masseria Gentile* oppure *sott'a li Gentili*, *Masseria Spineta* oppure *sott'a li Spineta*, *Masseria Ripamorta* oppure *sott'a li Ripamorta*, *Masseria Luongo* oppure *sott'a li Luonghi*. Lo stesso avviene nel territorio di Pietrelcina per i tratti lambiti dal fiume Tàmmaro: come *sott'a lo vosco de Cardone*, sotto il bosco appartenente alla famiglia Cardone. Proseguendo a ritroso, sul fiume Tàmmaro, nel territorio di Pago Veiano, si trova: *Li casalini*, dove c'era un consistente gruppo di case; *sott'a li Tòndi* oppure *addò li Tòndi*, per il tratto di fiume che lambisce il terreno di detta famiglia; *addò li Magliuni*, il tratto che confina con i possedimenti della famiglia Maglione; *la morgia de la fràbbeca*, perché sono visibili i resti, la fabbrica, di un ponte romano addossati a una roccia; *a la Cencia*, perché il fiume tocca il terreno posseduto, anticamente, da una donna soprannominata *la Cencia*, Vincenza. Per gli abitanti dei paesi situati nel bacino del Tàmmaro, il breve corso d'acqua è semplicemente, per antonomasia, il Fiume. L'identificazione del tratto è data dal proprietario dei campi, che lambiscono la sponda. Spesso le due sponde hanno nomi diversi, perché a destra e sinistra diversi sono i proprietari. Così al tratto di Pago Veiano, sulla destra, identificato con il toponimo *Sott'a li Rizzi*; in quel di Pesco Sannita, sulla sinistra, corrisponde *Sott'a li Timpuni*. Con la denominazione Tàmmaro, invece, si intende solo un tratto, piuttosto breve, che si estende un po' al di sopra e un po' al di sotto del mulino appartenente alla famiglia Silvano, e lambisce la contrada Perazzeta, dove sbocca la Tammarecchia di San Giorgio la Molarata.

¹¹ *Maorella* è un neutro plur, cui è sottinteso *arva*, *prata*, *arva*, *loca*.

8. Il Verde è l'ultimo tratto del Tàmmaro

L'ultimo tratto del Tàmmaro, prima che sbocchi nel Calore, nei pressi del Ponte Valentino, dalle persone anziane di Pago Veiano e di Pietrelcina fino alla fine degli anni Settanta del secolo scorso, era chiamato *Foce Verde* oppure il *Verde*, perché è più profondo e l'acqua assume il colore verde. Nella zona si crede che l'acqua, d'estate, quanto più è profonda tanto più è verde. Il colore, invece, è dato dalla massiccia presenza di alghe, che prosperano sul fondale sassoso. Non lontano da quel tratto del Tàmmaro, chiamato *Verde*, correva allora, e vi è rimasto fino all'Unità d'Italia, il confine tra il territorio di Benevento, appartenente alla Chiesa, e il Regno di Sicilia.

A questo punto corre l'obbligo di chiamare alla mente del lettore P. Girolamo da Paduli, provinciale del convento dei Riformati il 12 giugno del 1768. Il dotto monaco, nella traduzione di una Cronaca di Ariano, di epoca imprecisata, afferma che Manfredi fu sepolto accanto al fiume, chiamato oggi Tàmmaro, dagli antichi *Verde marino*.

Padre Girolamo, con questa preziosa affermazione, non intende tutto il corso del fiume, ma solo l'ultimo tratto, lungo poche centinaia di passi, prima che sbocchi nel Calore.¹² La sepoltura riferita dal religioso, però, non è la prima, ma la seconda, quando il cadavere di Manfredi fu riesumato in fretta e fu abbandonato lungo le sponde del Tàmmaro, dove, secondo il frate, qualche pietoso abitante della zona, diede una modestissima sepoltura a quel cadavere abbandonato. Se Manfredi fosse stato sepolto, dopo la battaglia, su quel tratto di fiume, fuori del territorio della Chiesa, Clemente IV non aveva motivo per ordinarne la rimozione, per abbandonarlo lungo il Verde. A riguardo Giovanni Villani scrive:

“Per alcuni si disse che poi per mandato del Papa il vescovo di Cosenza il fece trarre din quel luogo, e mandollo fuori del Regno perocché era terra di Chiesa, e fu seppellito lungo il fiume Verde ai

¹² F. UGHELLI, *op. cit.*, X, col. 500.

confini del regno di Campagna. Questo non affermiamo, ma di ciò ne rende testimonianza Dante".¹³

A sostegno di quanto riferito dal Villani, presso un anonimo autore, di poco posteriore ai fatti, si legge:

"Come fu mandato il campo, cioè il corpo, di re Manfredi fora il Regno. Alli 1267 di settembre. In questo tempo venne in Benevento il vescovo di Cosenza et trovò lo corpo di re Manfredi, che stava atterrato a piè del ponte di Benevento, e subito fe ordinare, che fusse levato da detto loco, perché era scomunicato e lo preditto loco era terreno di Benevento, et era terra della S. Chiesa, e si fu dissotterrato e mandato a sotterrare fora li confini del Regno".¹⁴

Il redattore, però, commette un marchiano errore cronologico, perché il corpo di Manfredi, sepolto *cum quadam honorificentia* rimase presso il Ponte della Maorella sotto la mora di sassi per circa due mesi: in un documento successivo, datato 8 maggio 1266, Clemente IV poteva affermare:

"Carissimus Carolus Rex Sicilie illustris tenet pacifice totum Regnum, illius hominis pestilentis cadaver putridum, uxorem, liberos obtinens et thesaurum".¹⁵

Dopo la vittoria dell'Angioino, la città di Benevento ritorna sotto il dominio del Papa e il territorio considerato sacro. Il corpo di Manfredi dal primo marzo almeno fino agli inizi del mese di maggio, era rimasto dove Carlo

¹³ G. VILLANI, *op. cit.*, VII, p. 9.

¹⁴ Da *Memorie di questo regno di Napoli e di nuovo Compendio et annotamento raccolto da molti, che hanno scritto per memoria dei posterì e delle cose, gesti, e fatti per gli antichi notati per molte Cronache*, pag. 332.

¹⁵ E. G. LEONARD, *Gli Angioini di Napoli*, Milano 1967, p. 62: "Il nostro diletto figlio Carlo, l'illustre re di Sicilia, possiede tutto il regno dopo averlo pacificato ed ha in suo potere il cadavere putrido di quell'uomo pestilenziale, sua moglie, i suoi figli e il suo tesoro"; G. DEL GIUDICE, *La famiglia del re Manfredi*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», III (1878), pp. 3-80; IV (1879), pp. 35-110, 291-334; V (1880), pp. 21-75, 262-302, 470-547.

l'aveva sepolto, in territorio beneventano, nel sacro territorio della Chiesa, nei pressi del ponte della Maorella. Il Pontefice e "il pastor di Cosenza" non tollerano che il cadavere del nemico scomunicato, morto mentre combatteva contro la Chiesa, giaccia in luogo sacro, in terra consacrata, e decretano che sia riesumato e portato via. Per ordine di Bartolomeo Pignatelli, arcivescovo di Cosenza, il corpo di Manfredi viene rimosso e trasportato fuori del territorio della Chiesa, considerato sacro e interdetto allo scomunicato sovrano, caduto mentre combatteva contro gli interessi materiali della Chiesa, anzi contro la Chiesa stessa, che si identificava con quei possedimenti. Il cadavere di Manfredi, riesumato in fretta, di nascosto viene portato lungo il Verde, cioè lungo l'ultimo tratto del fiume Tàmmaro, che scorre a circa cinque chilometri dal Ponte della Maorella. Il Verde non è, come si è creduto, e si continua a credere, il Garigliano, che dista circa ottanta chilometri dal luogo della battaglia, ma il Tàmmaro, il cui ultimo tratto era chiamato *Foce Verde* o, semplicemente, *Verde*.

Tenendo conto di alcune peculiarità del dialetto di Pago Veiano, il sintagma *Foce Verde* deve essere inteso, soprattutto per i toponimi più antichi o più familiari, come *Foce del Verde*,¹⁶ per omissione della preposizione *di*. Dante, quindi, era bene informato, meglio e molto più dei suoi critici e commentatori. Perciò nel mese di maggio il Pontefice poté scrivere: "Il nostro diletto figlio Carlo, re di Sicilia, possiede ... il cadavere putrido".

Quale sepoltura Manfredi abbia ricevuto lungo il Verde non è dato sapere, ma solo immaginare, se Dante scrive: "... or le bagna la pioggia e muove il vento"¹⁷. Nessuno degli storici e i dei cronisti contemporanei, pur attenti e sensibili a certe notizie, accenna a questa seconda sepoltura. Ma non si può credere che Dante abbia inventato di sana pianta l'abbandono di quei resti mortali lungo il fiume. E non c'è neppure da stupirsi se il cadavere di Manfredi sia stato lasciato insepolto lungo il Verde: il verso di Dante *dov'ei le tramutò a lume spento* suggerisce l'idea che il cadavere fu dissepolto in segreto e in fretta, e abbandonato lungo il fiume per timore, forse, di qualche

¹⁶ B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze 1961, p. 151.

¹⁷ *Purg.* III, 130.

sollevazione popolare. Il dominio angioino, del resto, secondo la concorde testimonianza dei cronisti coevi, non fu accolto con entusiasmo.

Siffatto comportamento riservato a certi personaggi, morti in disgrazia dell'alta gerarchia ecclesiastica, non era né nuovo né insolito. E il caso di Manfredi non è isolato. Paradigmatico, a riguardo, è il macabro e raccapricciante processo intentato contro papa Formoso, a dieci mesi dalla morte. Per avere un'idea del comportamento degli alti prelati nei riguardi dei cadaveri di certi personaggi, si riporta qualche notizia sui motivi, che spinsero Stefano VI a processare il suo predecessore. È più che ovvio che il macabro spettacolo fu inscenato per motivi politici.

Su istigazione di Lamberto da Spoleto e di sua madre Ageltrude, il processo fu istituito da Stefano VI, uno dei più accaniti nemici di Formoso, il cui cadavere, riesumato dopo dieci mesi dalla morte e vestito dei paramenti pontificali, fu collocato sul trono nella basilica di San Giovanni, perché rispondesse a tutte le accuse, rivoltegli già dal suo predecessore Giovanni VIII. Dopo la sentenza gli furono strappati di dosso i paramenti papali e amputate le tre dita della mano destra usate per la benedizione. Il cadavere venne cacciato fuori dall'aula conciliare fra le urla degli astanti; e, trasportato per le vie di Roma fra lo schiamazzo e gli insulti della plebaglia, che in vita lo aveva applaudito e acclamato fino a volerlo santificare, fu gettato nel Tevere.

Dopo il sacrilego e dissacrante processo intentato al cadavere di papa Formoso, non lascia perplessi né desta meraviglia alcuna se il cadavere di Manfredi sia stato dissotterrato e lasciato insepolto lungo il Verde. Ma l'accanimento della Chiesa non finì con questo atto disumano; il clero inferì con più accanimento contro la sua memoria, com'era avvenuto, qualche anno addietro, con Federico II.

A questo punto bisogna osservare che la Chiesa nei riguardi degli scomunicati e di quanti conducevano una vita, che rasentava la scomunica, ha sempre adottato un atteggiamento molto rigido. Quando i morti si seppellivano nei locali ricavati sotto il pavimento o nella cripta degli edifici sacri, vi venivano inumati solo i fedeli morti in grazia di Dio, dopo aver ricevuto l'olio degli infermi e il viatico. Quanti, invece, come gli scomunicati, i suicidi, gli eretici, i bigami e quanti avevano condotto

un'esistenza lontano e in contrasto con i precetti della Chiesa, perseverando nell'ostinazione del peccato, senza alcuna cerimonia religiosa, venivano sepolti all'esterno dell'edificio sacro, in terra non consacrata. Il luogo era segnato da squallore, senza nessun simbolo religioso o di pietà umana. Il ricordo del defunto svaniva, appena la sterpaglia aveva il sopravvento.

L'atteggiamento della Chiesa nei riguardi di Manfredi, anche se non condivisibile, è pienamente spiegabile, perché sul capo del principe svevo, oltre la scomunica gravavano altri peccati, che la propaganda guelfa esagerava con compiaciuto accanimento.

L'ultimo viaggio di Manfredi

Le vicende che accompagnarono la sua sepoltura

Prof. Mariaelena Prinzi

PARTE PRIMA

La sepoltura di Manfredi secondo le fonti

“Manfredi parlò nuovamente ai suoi, ma ormai i più lo avevano abbandonato. Incominciarono la battaglia gli arcieri saraceni, seguiti da un reparto di mille cavalieri tedeschi guidati da Giordano d'Agliano. In quel frangente molti regnicoli abbandonarono il campo. Nel vedere che il suo esercito stava avendo la peggio, Manfredi decise di entrare nella mischia con una schiera di cavalieri pugliesi, preferendo morire da re in battaglia, piuttosto che sopravvivere ai suoi uomini. Si gettò in mezzo ai suoi nemici, combatté, ferì e infine venne colpito a morte.”

Così, lo *scriptor* pontificio, Saba Malaspina, ci riferisce gli ultimi istanti del re svevo.¹⁸

Per tre giorni, come narra Ricordano Malispini, un altro cronista, re Carlo cercò Manfredi non sapendo se fosse riuscito a scappare oppure se avesse trovato la morte in battaglia. Finché uno della sua gente lo riconobbe e, messo il corpo su un asino, cominciò a chiedere, gridando, se qualcuno volesse il corpo di Manfredi. Il buffone venne preso e percosso dagli uomini del re e il corpo riconosciuto da Giordano. Essendo scomunicato, venne seppellito ai piedi del ponte di Benevento, *“ma poi si disse che, per comandamento del papa, il vescovo di Cosenza li trasse da quella sepoltura e mandollo fuori dal regno, ch'era terra di Chiesa, e fu seppellito lungo il fiume del Verde a' confini del regno e di campagna.”*¹⁹

¹⁸ SABAE MALASPINAE *Rerum Sicularum Libri IV ab anno Christi MCCL usque ad annum MCCLXXVI*, ed. in M.G.H., SS XXXV, Hannover, 1999, pag. 253.

¹⁹ RICORDANO E GIACOTTO MALISPINI, *Storia antica di Ricordano Malespini gentil.o fiorentino. Dalla edificazione di Fiorenza per insino all'anno 1281. Con l'aggiunta di Giacheto svo nipote dal detto anno per insino al 1286, Fiorenza, con prefazione e note /*

Il 1 marzo 1266, re Carlo rende noto a Clemente IV che, domenica 28 febbraio, il corpo di Manfredi è stato ritrovato tra i cadaveri e che, Riccardo, Conte di Caserta e Giordano e Bartolomeo Semplice, una volta conti, lo avevano riconosciuto. Si aggiunga che, per naturale pietà, il corpo aveva ricevuto una sepoltura onorevole, ma non tuttavia ecclesiastica.²⁰

La stessa informazione viene riportata con dovizia di particolari anche da Malaspina.²¹

Nella missiva del 7 maggio 1266, Clemente IV scrive al cardinale di S. Adriano per comunicargli che Carlo ha pacificato l'intero regno, si è impossessato del tesoro e possiede sia il "*cadaver putridum*" di quell'uomo pestilenziale, che la moglie con i figli di quest'ultimo, suoi prigionieri.²²

Anche gli *Annales Ianuenses*, riportano la notizia del ritrovamento, del lavaggio del corpo del re e della sepoltura fatta con onore.²³ Ma a questa informazione ne aggiungono un'altra preziosa: ovvero la costruzione di un nuovo monumento. In questo concordano con quanto dice la cronaca ghibellina pubblicata da Michele Amari "*E Carlo lo fece ritrovare nel campo e fecelo lavare con ranno e poi pettinare e incoronare e balsimollo e miselo in una cassa e conficollo e fecelo seppellire di fuori da Benevento in uno avello di marmo con uno scandillo scritto*".²⁴

E' quindi ipotizzabile che lo stesso Carlo, prima del presunto trafugamento della salma dello svevo da parte del vescovo di Cosenza, abbia spostato il

Ricordano Malispini, Milano: E. Sonzogno, 1927, pag. 162. Milano: E. Sonzogno, 1927, pag. 162. La stessa informazione la troviamo in GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Guanda, Parma 1991, pag. 348 e in DANTE, *Purgatorio*, a cura di N. SAPEGNO, Milano 2001, III canto.

²⁰ CAPASSO B., *Historia diplomatica Regni Siciliae inde ab anno 1250 ad annum 1266*, Napoli 1874, Documento 517, pag. 316.

²¹ SABA MALASPINA, *op. cit.*, pag. 257-258.

²² RAYNALDI ODORICO, *Odorici Raynaldi Annales ecclesiastici: ex tomis octo ad unum pluribus auctum redacti ad anno 1266*. E anche CAPASSO, *op. cit.*, Doc. 520, pag. 317. Nella lettera del 25 marzo 1266 il papa parla anche dello spostamento dell'arcivescovo di Cosenza, Bartolomeo Pignatelli, da Cosenza a Messina. In realtà il P. tenne la sede fino al 1267, Tommaso d'Agnì lo sostituì solo a maggio del 1268 come D. F. Ughelli dice in *Italia sacra sive de Episcopis Italiae, et insularum adjacentium, rebusque ab iis praeclare gestis ... opus singulare, provinciis XX distinctum*, IX, 215, *passim*.

²³ M.G.H., SS., 18, p. 256. Gli annali genovesi sono caratterizzati da una narrazione puntuale, non a caso riportano l'episodio dell'incontro a Ceprano del 1254 tra Manfredi e il papa Innocenzo IV e il conseguente atto di sottomissione del re svevo.

²⁴ M. AMARI, *Altre narrazioni del Vespro siciliano: scritte nel buon secolo della lingua e pubblicate da Michele Amari*, Milano Ulrico Hoepli, 1887, pag. 51.

corpo dal solitario luogo della battaglia, fino al ponte che incrociava la grande via Latina.

Riguardo all'epigrafe, già testimoniata dalla cronica ghibellina, nel '500 essa fu riportata da Pandolfo Collenuccio²⁵ ed essa recitava:

Hic jaceo Caroli Manphredus Marte subactus

Caesaris haeredi non fuit urbe locus

Sum patris ex odiis ausus conflagere Petro

Mars dedit hic mortem, mors mihi cuncta tulit.

La testimonianza dell'epigrafe ritorna nel 1630 e viene riportata da Antonio Vitagliano, che non solo riporta la medesima iscrizione, ma parla del ritrovamento a Ceprano di un sarcofago in seguito ai lavori di demolizione del vecchio ponte romano sul fiume Liri.²⁶

Quindi, stando a quanto riportato dalle fonti precedentemente citate, dopo tre giorni dalla battaglia di Benevento, il giorno 28 febbraio sarebbe stato ritrovato il corpo di Manfredi.

Inizialmente gli sarebbe stata data una sepoltura militare lì, nel luogo in cui era morto, in seguito Carlo lo avrebbe fatto deporre in una cassa e seppellito lungo la via Latina, presso il ponte Calore. In un secondo momento il corpo sarebbe stato trafugato dall'Arcivescovo di Cosenza, Bartolomeo Pignatelli e seppellito al di fuori del Regno.

Quado sarebbe potuto avvenire ciò?

In un documento beneventano pubblicato da Bartolomeo Capasso, si legge che:

Alli 1267 di settembre. In questo tempo venne in Benevento lo vescovo di Cosenza et trovò lo corpo di re Manfredo, che stava atterrato a piè del ponte di Benevento, e subito fe ordinare che fusse levato da detto loco, perché era

²⁵ PANDOLFO COLLENUCCIO, *Compendio delle historie del regno di Napoli composto da messer Pandolfo Collenuccio iurisconsulto in Pesaro, Venezia 1539, folio 114.*

²⁶ A. VITAGLIANO, *Il Ceprano ravvivato*, Ceprano, 2001, p. 85-86. Vitagliano riporta la notizia che parole dell'epigrafe e descrizione dell'avvenimento erano state riportate nel libro scritto a mano dall'arciprete Don Pasquale Honorati.

*scommunicato e perché lo preditto loco era terreno di Benevento, et era terra della S. Chiesa, e si fu dissotterrato e mandato a sotterrare fora li confini del Regno.*²⁷

²⁷ CAPASSO, *Hist. Dipl.*, op. cit., pag. 320, nota 5.

PARTE SECONDA

Dante e l'identificazione del fiume Verde

La denominazione “Verde” è evidentemente di carattere locale ed è ascrivibile, probabilmente, al colore delle acque.

Il fiume citato da Dante è stato oggetto di lunghi studi e molteplici discussioni.²⁸

In un diploma del 1110 Pasquale II scrivendo al vescovo di Sora, parla di “*due molendina in flumine Viride*” presso Sora.²⁹

L'indicazione topografica riportata, unita ai riferimenti al fiume Verde, presenti in un diploma di Carlo Magno alla chiesa di Atina³⁰, farebbero pensare ad una possibile identificazione tra il fiume Liri e il Verde. Inoltre si legge anche in un diploma del 1284, raccolto da Minieri Riccio che “*molendinum in flumari viride juxta muros civitatis Sorae*”³¹

I cronisti, come ad esempio Villani e Malispini, non conoscevano il nome geografico “Liri”, ma avevano cognizione dei nomi degli altri corsi d'acqua che attraversavano il Regno, come il Volturno e il Calore, per cui non può essere fatta confusione tra questi ultimi e il Verde.³²

Arriviamo infine a Dante che nel suo celebre passo del Purgatorio descrive la vicenda dalla morte del re svevo fino alla traslazione.

Sull'attendibilità di Dante storico, le discussioni sono state molteplici e nel corso dei secoli, i suoi critici si sono divisi. Oggi appare evidente, da uno studio sistematico e incrociato dell'opera, che l'Alighieri oltre a grande poeta, sia stato anche un cronista attento alle fonti da utilizzare.³³

²⁸ Per approfondire l'argomento, C. Galanti, *Lettera I-XXXV della 2ª serie su D.A., I, 14 Manfredi ed il Verde, I, Ripatransone 1882*; V. Rossi, *recens. a Bassermann, Orme, in "Bull. " V (1897-1898) 41*; G. Panella, *D. negli Abruzzi; conferenza letta nell'aula massima del Municipio di Teramo il 24 aprile 1904, in " Rivista Abruzzese di Scienze Lettere Arti " XIX (1904) 291-390*; D. Santoro, *Sora negli Annali del Baronio, Perugia 1910*.

²⁹ F. UGHELLI, *Italia sacra, op. cit., I, coll. 245*

³⁰ P. FEDELE, *I vescovi di Sora nel secolo undecimo, in Arch. Soc. Rom. Patria, vol. XXXII, pag. 321-334*.

³¹ C. MINIERI RICCIO, *Diario angioino dal 4 gennaio 1284 al 7 gennaio 1285, formato sui registri angioini del grande Archivio di Napoli, Napoli, stamperia della Regia Università 1873, pag. 6*

³² Malispini cita due volte il fiume Calore, presso il quale sarebbe avvenuto il combattimento, indine cita il Verde come luogo della traslazione. In RICORDANO E GIACOTTO MALISPINI, *Storia antica, op. cit., da pag. 160 a 162*.

³³ L'attendibilità di Dante-storico è stata più volte messa in discussione, ma già nell'*Inferno* D. dimostrava di conoscere dettagliatamente le vicende sveve quando dice “E l'altra il cui

*“Se ‘l pastor di Cosenza, che a la caccia
di me fu messo per Clemente allora,
avesse in Dio ben letta questa faccia,*

*l’ossa del corpo mio sarieno ancora
in co del ponte presso a Benevento,
sotto la guardia de la grave mora.*

*Or le bagna la pioggia e move il vento
di fuor dal regno, quasi lungo ‘l Verde,
dov’e le trasmutò a lume spento. ”*

*ossame ancora s’accoglie / a Ceperan là dove fu bugiardo/ ciascun pugliese, e là da
Tagliacozzo/ ove senz’armi vinse il vecchio Alardo.” I cronisti dell’epoca dovettero avere
chiarissimo il riferimento fatto dal poeta: il Liri e il ponte di Ceprano vennero varcati dai
francesi senza alcun combattimento, perché i regnicoli avevano già tradito ed erano passati
dalla parte del papa.*

PARTE TERZA

Il corpo del re: questioni aperte

Qualora la ricostruzione appena effettuata fosse esatta, lascerebbe aperte le seguenti questioni:

1. Perché la scelta di Ceprano
2. Perché l'arcivescovo Pignatelli avrebbe disseppellito il cadavere
3. Perché percorrere quasi 90 km per seppellirlo.

In primo luogo la scelta di Ceprano.

La città segnava il confine tra il Patrimonio della Chiesa ed il regno.

In questo luogo Gregorio VII nel 1080 aveva incontrato Roberto il Guiscardo e lo aveva investito del suo feudo. Sempre a Ceprano, il 28 agosto 1230, era stata siglata la pace di san Germano tra l'imperatore Federico II e la Chiesa. Infine l'11 ottobre del 1254 Manfredi, scomunicato, rese l'omaggio feudale ad Innocenzo IV.

In secondo luogo l'astio che l'arcivescovo Bartolomeo Pignatelli nutriva nei confronti di Manfredi.

Bartolomeo Pignatelli, arcivescovo di Cosenza, apparteneva ad una nobile famiglia napoletana.

Quando venne eletto arcivescovo di Cosenza, il 4 novembre 1254, Innocenzo IV gli confermò i privilegi concessi alla Chiesa cosentina da Federico II e la terra di Rende con i vassalli e tutti i beni a essa pertinenti.³⁴ Manfredi, una volta preso il potere, confiscò i beni a Cesareo, fratello di Bartolomeo, innescando un contrasto con Bartolomeo che, da questo momento, abbandonò il partito svevo proponendosi come acerrimo nemico di Manfredi.

Le conseguenze del 1254 e l'ascesa al potere di Manfredi, acuirono il rancore del Pignatelli che predicò la crociata contro Manfredi fino alla sua incoronazione a re di Sicilia, l'11 agosto 1258, quando fu costretto a lasciare la Calabria e a rifugiarsi presso la Curia papale.

³⁴ Russo, 1974, p. 147, nn. 881-882

A Roma il Pignatelli ricoprì importanti incarichi diplomatici. Il 25 luglio 1263 Urbano IV lo nominò nunzio apostolico presso Luigi IX ed Enrico III, re d'Inghilterra, per negoziare la rinuncia formale da parte del figlio Edmondo agli obblighi feudali «super regnum Siciliae». L'anno successivo, il 7 maggio 1264, tornò in Francia per trattare con successo con Carlo d'Angiò la concessione della Corona siciliana.³⁵ Ebbe altri delicati incarichi, ad esempio nel 1265, ottenne da Clemente IV la facoltà di assolvere dalla scomunica i sostenitori di Manfredi passati alla causa angioina e di catturare gli avversari del Papato a Roma. L'abilità diplomatica di Pignatelli era abbastanza nota se, lo stesso Carlo d'Angiò, il 23 settembre 1265, chiedeva al pontefice di mandarlo in Lombardia, per facilitare con il suo «*auxilium et consilium*» il raduno dei soldati da far marciare contro lo Svevo³⁶.

Inoltre, come dice Jordan, fu lui a negoziare le condizioni con Carlo e fu sempre lui ad organizzare la diserzione tra i partigiani dello svevo, e a fare insieme a Carlo d'Angiò il suo ingresso trionfale a Napoli.³⁷

Infine sulla distanza percorsa per portare il cadavere fuori dal regno.

La prima obiezione che solitamente viene mossa è sulla distanza inusuale che percorsero i trafugatori del cadavere.

A questo proposito si ricorda che per Federico II, morto a Castelfiorentino, vicino a Foggia, vennero percorsi ben 743 km per portarlo fino a Palermo.

Esaminate queste tre obiezioni, bisogna ancora cercare di capire il motivo, la “causa profonda” che avrebbe potuto portare al disseppellimento del cadavere.

Bisogna mettere da parte le categorie di pensiero dell'uomo moderno e immergersi nella mentalità di quello medievale.

Nel settembre del 1267 era cominciata la discesa di Corradino in Italia, intanto la Sicilia appariva già conquistata da Corrado Capece, vicario generale di Corradino in Sicilia, e da Federico di Castiglia, sbarcati a Sciacca sulla costa meridionale dell'isola.

³⁵ P.F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, I, Roma 1974, p. 154-157, nn. 948, 966, 968-969, 976.

³⁶ Russo, *op.cit.*, 1974, p. 159, nn. 990, 991, 993, 994. Per approfondire la voce “Bartolomeo Pignatelli”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol.83, TRECCANI, Roma 2015.

³⁷ E. JORDAN, *Les origines de la domination angevine en Italie: thèse présentée à la Faculté des lettres de Paris*, Paris 1909, p. 357, 359, 365.

Ma fu quasi l'isola stessa a consegnarsi a Corradino; infatti in Sicilia come nel resto del regno c'era grande malcontento nei confronti del nuovo sovrano che si era mostrato ben peggiore degli svevi, come narrano le cronache.³⁸

Spavento e incertezza si diffondevano, Clemente IV, dal suo rifugio a Viterbo predicava una nuova apocalisse che scosse profondamente gli animi dei suoi contemporanei.³⁹

In questo clima di generale terrore sarebbe avvenuto il trafugamento del corpo del re, non quindi soltanto per vendetta.

Il partito filo svevo stava rinascendo dalle ceneri attraverso le vittorie dei partigiani di Corradino e la ribellione dei regnicoli.

Il corpo fisico del re si era spento, ma il suo corpo politico perdurava, "Il re è morto, viva il re", come sostiene lo storico Kantorowicz.⁴⁰

Secondo lo storico tedesco, il sovrano dispone di un corpo "politico", invisibile e incorruttibile, che non può invecchiare, né morire. In questo secondo corpo, si concentra l'essenza stessa della sovranità e della sua regalità.

Eliminare questo "duplice corpo", portarlo in un luogo sconosciuto, voleva dire quindi cancellarne definitivamente la memoria, annullandone l'identità e privandolo anche della possibilità di diventare luogo di "culto" da parte dei suoi sostenitori.

³⁸ *"Si arricchiscono così d'ogni parte i francesi, ma non per questo la loro sete si estingue e si sazia la loro fame..."; "i regnicoli sono così provati e oppressi da crudeli flagelli del Signore...per la paura del nuovo signore...e volgendo in petto tristi querele, con miseri gemiti esclama: Oh re Manfredi te vivo non conoscemmo, il quale ora morto compiangiamo" in G. DEL RE, op. cit., Napoli 1868, pag. 675.*

³⁹ *"Scimus quod iste iuvenis a malis hominibus sicut ovis ducitur ad mortem; et tali scientia hoc scimus qua post articulos fidei non est major" Saba, R.I.S., VIII, pag. 842.*

⁴⁰ E. KANTOROWICZ, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino Einaudi 1989.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE PIÙ FREQUENTI

- D.B.I. Dizionario Biografico degli Italiani, Roma, 1973, 30 voll.
- E.d.P. *Enciclopedia dei Papi*, Treccani, Roma, 2000, 3 voll.
- M.G.H. *Monumenta Germaniae Historica*
- RR.II.SS. *Rerum Italicarum Scriptorum*

FONTI

- a cura di L. T.BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, 5 voll., vol. IV, Roma, 1890-1929
- BOEHMER J. F., *Regesti Imperii*, a cura di J.FICKER e E.WINKELMANN, 5 voll., Innsbruck 1881-1901
- CAPASSO B., *Historia diplomatica Regni Siciliae inde ab anno 1250 ad annum 1266*, Napoli 1874
- DANTE, *Purgatorio*, a cura di N. SAPEGNO, Milano 200
- DEL RE G., *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi e inediti*, 2 voll., Napoli 1868
- FRUGONI A., *Il manifesto di Manfredi ai romani*, Palermo 1951
- GUIRAUD J., *Les registres d'Urban IV*, 2 voll., Paris 1852-1861
- HUILLARD-BRÈHOLLES J. L. A., *Historia diplomatica Friderici II*, 6 voll., Paris 1852-1861
- NICOLAI DE JAMSILLA *Historia de rebus gestis Friderici II imper. ejusque filiorum Conradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regum ab anno MCCX usque ad MCCLVIII*, ed. da G. DEL RE, in *idem*, 2 voll., Napoli 1868, pp. 105-200
- RICORDANO E GIACOTTO MALISPINI, *Storia antica di Ricordano Malespini gentile fiorentino. Dalla edificazione di Fiorenza per insino all'anno 1281. Con l'aggiunta di Giacheto suo nipote dal detto anno per insino al 1286, Fiorenza, uoi, con prefazione e note / Ricordano Malispini*, Milano: E. Sonzogno, 1927, pag. 162

- SABAE MALASPINAE *Rerum Sicularum Libri IV ab anno Christi MCCL usque ad annum MCCLXXVI*, ed. in M.G.H., SS XXXV, Hannover, 1999
- M.G.H., Legum Sectio IV, *Constitutiones et acta publica Imperatorum et Regum*, voll. I-IV, Hannover 1893-1911
- RYCCARDI DE SANCTO GERMANO *Chronica*, a cura di C.A.GARUFI, Bologna, 1936-1938, in RR.II.SS. VII, 2° parte
- VILLANI GIOVANNI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Guanda, Parma 1991

BIBLIOGRAFIA

- COLASANTI G., *La sepoltura di Manfredi lungo il Liri*, "Archivio della Società Romana di Storia Patria", 47, 1924 Roma
- DIZIONARIO BIOGRAFICO DEGLI ITALIANI, *Bartolomeo Pignatelli*, vol.83, Treccani, Roma 2015
- MORGHEN R., *Gli Svevi in Italia*, Palermo 1974
- FEDELE P., *I vescovi di Sora nel secolo undecimo*, in Arch. Soc. Rom. Patria, vol. XXXII, pag. 321-334
- PISPISA E., *Il regno di Manfredi*, Messina 1991
- PONTIERI E., *Ricerche sulla crisi della Monarchia siciliana nel secolo XIII*, Napoli 1958, pp. 116-121
- RUSSO P.F., *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, Napoli 1958, pp. 390-397
- RUSSO P.F., *Il Pastor di Cosenza. Nota storico-critica a "Purgatorio" III*, pp. 103-133, in *Dante e la cultura sveva*, Firenze 1970, pp. 169-179
- RUSSO P.F., *Regesto Vaticano per la Calabria*, I, Roma 1974, pp. 147-160, nn. 881, 882, 895, 913, 926, 948, 966, 968-972, 976, 990-991, 993-995, 998-1000;

Manfredi di Svevia da Benevento al Verde

Prof. Francesco Morante

1. Introduzione

La Battaglia di Benevento del 1266, tra Manfredi di Svevia e Carlo d'Angiò, è stato uno di quegli avvenimenti storici che, per motivi vari, ha avuto una fortuna notevole, superiore non solo ad altri eventi simili o coevi ma anche alla sua stessa intrinseca importanza⁴¹. Si è spesso detto e scritto che se la battaglia avesse avuto esito opposto, cioè a vincere fossero stati gli svevi, sarebbe cambiata la storia d'Italia. Non è un'affermazione che può essere discussa, visto che non è avvenuta, ma su di essa si è costruita una tesi che ha sorretto buona parte degli aneliti risorgimentali: che la Chiesa, con il suo potere temporale, fosse la causa principale della mancata unità d'Italia.

Questa tesi viene in quegli anni rafforzata dal celeberrimo romanzo di Francesco Domenico Guerrazzi, *“La Battaglia di Benevento”*, la cui prima edizione si ebbe a Firenze nel 1827⁴². Si può dire che la fortuna della battaglia inizi proprio ora. Da quel 1827 in poi, il romanzo di Guerrazzi conobbe moltissime edizioni, diventando uno dei libri storici più letti, a livello popolare, di tutto il XIX secolo. Fu proprio il successo di questo romanzo che, probabilmente, fece nascere anche negli storici una maggiore attenzione sulla battaglia a Benevento del 1266 e sulla figura di Manfredi.

⁴¹ Sulla Battaglia di Benevento e sulla figura di Manfredi la bibliografia è corposa e al termine di questo saggio è citata quella parte che è risultata utile alla stesura di questo studio. Vale tuttavia la pena segnalare alcune opere di carattere generale che in tempi recenti hanno riassunto la vicenda della battaglia e dello svevo, tra cui GRILLO PAOLO, *L'aquila e il giglio. 1266: la battaglia di Benevento*, Salerno Editrice, Roma 2015 e BOLOGNA ORAZIO ANTONIO, *Manfredi di Svevia. Impero e papato nella concezione di Dante*, LAS, Roma 2013. Entrambi gli studiosi sono stati ospiti delle recenti manifestazioni, tenute nel 2016 a Benevento per i 750 anni dalla battaglia, organizzate da un comitato presieduto dallo scrivente e comprendente le seguenti associazioni culturali: Società Dante Alighieri comitato di Benevento, Centro Studi del Sannio, Società Storica del Sannio, Associazione Isidea e Associazione Verehia. I convegni, organizzati con la collaborazione del Centro Europeo di Studi Normanni di Ariano Irpino e dell'Associazione storico culturale “Imperiales Friderici II” di Foggia, hanno visto la partecipazione dei seguenti studiosi: Francesco Morante, Orazio Antonio Bologna, Antonio Tretola, Giacomo de Antonellis, Rito Martignetti, Alessandro De Troia, Walter Di Pierro, Michele Giardino, Alessandro Strinati, Ortensio Zecchino, Paolo Grillo, Francesco Di Donato, Mario Pepe.

⁴² GUERRAZZI FRANCESCO DOMENICO, *La Battaglia di Benevento*, Le Monnier, Firenze 1827.

L'attenzione storiografica fu accompagnata da quelle inevitabili curiosità, che poco aggiungono alla *storia* nel suo complesso, ma che eccitano la fantasia popolare: quale fu il luogo esatto della battaglia? Qual era il ponte che Dante cita nei versi che dedica a Manfredi? Dove finirono le sue ossa dopo la profanazione del suo sepolcro? In queste tre domande c'è quell'inevitabile desiderio di poter rivivere la storia sui luoghi esatti in cui essa si svolse, per poter toccare con mano gli spazi e rivivere, con un po' di immaginazione, le scene di allora. Tuttavia, i documenti e le fonti coeve, nonché i vari racconti successivi, non sciolgono i dubbi lasciando le domande di cui sopra prive di una risposta certa e definitiva.

A ciò si aggiunge che finora non ci sono stati neppure riscontri archeologici, che potessero aiutare a decifrare l'enigma dei luoghi. Si sa che di una battaglia è difficile, se non impossibile, trovare testimonianze archeologiche. Potrebbe essere diverso per un luogo di sepoltura e, forse, proprio trovare la o le sepolture di Manfredi potrebbe aiutare a sciogliere qualche enigma. Ma finora nulla è stato trovato.

Ripetiamo le domande che riassumono i dubbi ancora legati alla battaglia. I luoghi da cercare sono tre: il primo è dove avvenne la battaglia; il secondo è il luogo dove fu posta la prima sepoltura di Manfredi che, dando fede a Dante, era vicino a un ponte; il terzo è la località dove le sue ossa, se non furono disperse, furono infine collocate. Di seguito analizzeremo, una per una, le tre questioni.

2. Il luogo della battaglia di Benevento

I cronisti del tempo non furono molto ricchi di dettagli topografici, per poter individuare dove, presso a Benevento, ci fu il campo di battaglia. Né ci tornano di aiuto le lettere di Carlo d'Angiò, dirette al papa, i versi di Dante o altri documenti letterari del tempo. Sono abbastanza precisi, e concordi, nel descrivere la battaglia, ma non altrettanto per ciò che riguarda i luoghi. Gli unici che forniscono qualche cenno topografico, peraltro discordanti, sono Bartolomeo di Neocastro⁴³ e Ricordano Malispini⁴⁴.

Il primo era un cronista siculo, vissuto a Messina nella seconda metà del XIII secolo, che scrisse la *Historia Sicula*, dal 1250 al 1293. La sua cronaca si interrompe a quell'anno perché probabilmente morì l'anno successivo. Nel descrivere la battaglia di Benevento cita una località ben precisa e che ancora oggi conserva quel toponimo: *Ponte Valentino*. Si tratta di un ponte costruito dai romani per consentire il transito della via Traiana sul fiume Calore. La via Traiana fu fatta costruire dall'omonimo imperatore, agli inizi del II secolo, per abbreviare il tragitto da Roma alla Puglia. Di sicuro fu questa la strada che anche Manfredi percorse, venendo da Lucera, per affrontare Carlo d'Angiò e il suo esercito. Il ponte sorge a circa cinque chilometri a est di Benevento, e intorno c'è una vasta pianura che si presterebbe a contenere un campo di battaglia.

Diverse sono le informazioni che ci dà Ricordano Malispini. Il Malispini era un cronista fiorentino vissuto negli stessi anni di Bartolomeo di Neocastro. Entrambi quindi sono del tempo di Manfredi e potrebbero essere stati testimoni, anche se non *in loco*, di quanto avvenuto. Ricordano Malispini fornisce il seguente racconto: Manfredi, all'arrivo di Carlo, era in Benevento, esce dalla città passando il ponte sul Calore (che quindi non può essere il ponte Valentino ma quello allora chiamato *della Maurella*), e si dispose con il suo esercito “*nel piano, ove si diceva Santa Maria della Grandella, luogo detto la Pietra a Rosetto*”. In sostanza, il luogo che

⁴³ BARTOLOMEO DA NEOCASTRO, *Historia Sicula*, ed. Giuseppe Paladino, Nicola Zanichelli Editore, Bologna 1922.

⁴⁴ MALISPINI RICORDANO, *Storia fiorentina di Ricordano Malispini col seguito di Giacotto Malispini, dalla edificazione di Firenze sino all'anno 1286*, ed. Vincenzo Follini, Gaspero Ricci, Firenze 1816.

Malispini indica è a circa tre o quattro chilometri a ovest della città e non a est.

C'è da dire che la storiografia successiva, non edotta sulla topografia beneventana, e comunque scarsamente interessata alle questioni topografiche, ha quasi sempre ripetuto questa versione, dandole quasi un avallo maggiore. La maggior fortuna di questa tesi è che il testo del Malispini era stato ripreso, in tutto punto, da Giovanni Villani, nella sua *“Nuova Cronica”* e per essere più popolare e consultata, fu maggiormente accreditata⁴⁵. Da dire inoltre che nel passato il testo di Bartolomeo di Neocastro ebbe minor diffusione anche perché la prima edizione di questo testo è avvenuta solo nel 1728 a Palermo.

Dai pochi elementi certi che abbiamo, sappiamo che Manfredi proveniva da est, lungo la via Traiana, mentre Carlo d'Angiò giungeva da ovest percorrendo la via Latina. Il loro incontro-scontro a Benevento dovette necessariamente avvenire lungo la curva che ho tratteggiato sul grafico dei luoghi in figura 1. Ciò che distingue i diversi cronisti, o i diversi storici posteriori, è la collocazione più est o più a ovest del campo di battaglia.

I cronisti siculi, da Bartolomeo di Neocastro a Saba Malaspina, dettero indicazioni verso est, e con loro alcuni storici locali quali Domenico Petrocchia⁴⁶, Alfredo Zazo⁴⁷ e recentemente Antonio Tretola, in un suo saggio ancora inedito⁴⁸. Diversamente Almerico Meomartini⁴⁹, Hagemann⁵⁰ e Orazio Antonio Bologna⁵¹, sono dell'opinione che la battaglia avvenne verso il centro di questa curva, proprio a ridosso della città. Diversamente mons.

⁴⁵ VILLANI GIOVANNI, *Nuova Cronica*, ed. Giuseppe Porta, Guanda, Parma 1991.

⁴⁶ PETROCCHIA DOMENICO, *La battaglia di Benevento nella tradizione dei cronisti*, Edizioni Il Secolo Nuovo, Benevento 1957.

⁴⁷ ZAZO ALFREDO, *La Battaglia del 26 febbraio 1266*, in *La Battaglia di Benevento, Saggi e Studi del Museo del Sannio, I*, Benevento 1967; ZAZO ALFREDO, *Un tempio pagano e la “chiesa ruinosa” che ricorda Manfredi di Svevia*, in *Samnium*, n. 28, a. 1955.

⁴⁸ TRETOLA ANTONIO, *Le fonti medievali sulla Battaglia di Benevento*, tesi di laurea in Letteratura Latina Medievale, RELATORE Edoardo D'Angelo, Università degli Studi di Napoli “Federico II”.

⁴⁹ MEOMARTINI ALMERICO, *La Battaglia di Benevento tra Manfredi e Carlo d'Angiò*, De Martini, Benevento 1895.

⁵⁰ HAGEMANN WOLFGANG, *Benevento nel periodo svevo*, in *La Battaglia di Benevento, Saggi e Studi del Museo del Sannio, I*, Benevento 1967.

⁵¹ BOLOGNA, 2013, cit.

Laureato Maio⁵², riprendendo le tesi dei cronisti fiorentini, sposta la battaglia proprio all'estremo ovest di questa curva.

⁵² MAIO LAUREATO, *La battaglia di Re Manfredi e la fine della dominazione sveva a Benevento*, in *Rivista Storica del Sannio*, III serie, n. 2, a. 1996.

3. Il luogo della prima sepoltura di Manfredi

Secondo le tesi esposte da Alfredo Zazo⁵³, una battaglia come quella avvenuta a Benevento il 26 febbraio del 1266, per la dimensione degli eserciti e la loro collocazione in tre schieramenti ciascuno, nonché per la dinamica stessa dello scontro, potrebbe essersi sviluppata su un arco anche di sette chilometri. Si comprende quindi che la ricerca di un punto esatto dove collocare la battaglia sia pleonastico, in quanto esso, forse, non esiste. Possiamo accontentarci di definire gli estremi, sapendo che lungo la curva delineata in figura 1, forse un po' più a est o forse un po' più a ovest, si sono collocati i vari schieramenti e si sono succedute le varie fasi dello scontro. Diverso è invece il caso della individuazione della sepoltura di Manfredi. Anche dando credito a Dante, gli storici sono concordi nel ritenere che, per motivi vari, tra cui anche la sua scomunica, il re svevo non venne sepolto in una chiesa, come sarebbe stato scontato, ma nei pressi di un ponte. Lungo l'arco della battaglia i ponti sul fiume Calore sono ben tre: il primo, a est, è quello chiamato *Ponte Valentino*; il secondo, al centro, è il ponte che dà accesso alla città e che nel periodo di Manfredi era chiamato della *Maurella*; il terzo infine, collocato a ovest è il ponte *Feniculo*.

In qualche modo, proprio i ponti condizionano, spesso, le diverse tesi sulla battaglia. Così, ad esempio, secondo Meomartini la sepoltura avvenne in prossimità della *Maurella*, secondo Petroccia presso il *Valentino*, a opinione di Laureato Maio nei pressi di ponte *Feniculo*.

Da dire che anche un quarto ponte è stato preso in considerazione, il *Leproso*, anche se esso è sul fiume Sabato e non sul Calore. Indicano questo ponte alcuni eruditi beneventani del XVII e XVIII secolo, quali Mario della Vipera, ed è ipotesi che sposa, con argomentazioni non banali, anche Ferdinand Gregorovius⁵⁴. In un recente disegno ritrovato in una biblioteca di Firenze, redatto da un agrimensore beneventano di nome Bersani,⁵⁵ è di nuovo il ponte *Leproso* ad essere indicato come quello giusto. Il Bersani aggiunge che qui esisteva una lapide che ricordava la sepoltura. Di questa

⁵³ ZAZO ALFREDO, cit., 1967, p. 71.

⁵⁴ GREGOROVIVS FERDINAND, *Nelle Puglie*, Barbera Editore, Firenze 1882.

⁵⁵ Una foto di questo disegno, il cui originale è in archivio privato, è conservato presso il *Kunsthistorisches Institut in Firenze*, Max-Planck-Institut. Copia è stata consultata sul database tedesco al portale *Bildindex.de*.

lapide non abbiamo alcun resto né altra memoria oltre questo disegno, quindi non è possibile sapere a che epoca essa possa risalire.

Appare appena il caso di specificare che i ponti disponibili e utili, in quel XIII secolo, per una sepoltura siano solo questi quattro. Il cosiddetto ponte *Fratto*, che pure sorgeva sul Calore e per il quale transitava la via Latina, era crollato almeno due secoli prima dei tempi della battaglia⁵⁶ e appare quindi poco sostenibile l'ipotesi che Manfredi venga sepolto in prossimità dei ruderi di un ponte *diruto*. Da specificare che anche l'ipotesi del Meomartini di un ponte della *Maurella*, diverso da quello a noi giunto, che sorgeva circa trecento metri più a est si è rivelata priva di fondamento, anche da un punto di vista archeologico. È sempre più mia opinione che *Maurella* e *Marende* siano due toponimi (o sue diverse letture dello stesso toponimo) riferibile allo stesso ponte, quello costruito sul Calore, dopo il crollo del ponte Fratto, e che coincida a quello ancora oggi in uso, come sito non come struttura perché l'attuale è stato totalmente ricostruito a metà del secolo scorso.

⁵⁶ LEPORE CARMELO, *I ponti di Benevento tra medioevo ed età moderna*, in *Studi Beneventani*, n. 7, a. 1998.

4. Il luogo dell'ultima sepoltura di Manfredi: il canto III del Purgatorio della Divina Commedia

Nella decifrazione dei fatti, un peso non trascurabile viene dato a quanto scritto da Dante Alighieri nella sua *Commedia*, portando spesso i suoi versi a un valore di verità che supera qualsiasi ragione di poesia. L'episodio dell'incontro con Manfredi avviene nel *Purgatorio*, ed è riportato alla fine del canto III. Il poeta usa la figura e la vicenda dello svevo per uno scopo ben preciso: mettere a confronto e in opposizione la pietà divina contro la spietatezza dei suoi ministri. Manfredi era stato scomunicato dal papa, quindi il suo destino sembrava destinarlo all'inferno. Se invece è in purgatorio, è perché Dio, così gli riferisce Manfredi, lo ha perdonato essendosi egli pentito dei suoi peccati in punto di morte. Ovviamente Dante non può sapere se ciò sia vero e tuttavia lo sostiene e, per la sua tesi, è necessario che ci sia una antitesi: da qui la necessità di un ministro di Dio, il *pastor di Cosenza*⁵⁷, che si mostri spietato perfino verso le ossa del defunto. Non c'è altro modo di intendere i versi di Dante: è nella necessità di una tesi precisa che egli sostiene che il *pastor di Cosenza* abbia profanato il sepolcro dello svevo per disperderne le ossa. Ovviamente, l'episodio non è suffragato da alcuna prova documentaria né da altra testimonianza diretta o indiretta. Lo stesso Villani, nella sua *Nuova Cronica*, appare alquanto scettico sulla veridicità della profanazione della tomba, il che la dice lunga sull'attendibilità quale fonte storica dei versi danteschi⁵⁸.

Eccessivo significato è stato dato anche a un altro passaggio dantesco, nei versi dedicati a Manfredi, quello in cui riferisce che, a causa del dissepellimento, le sue ossa non sono più “*sotto la guardia della grave mora*”. La parola *mora* è stata quasi sempre interpretata come mucchio di sassi. In pratica sopra la sepoltura, praticata nel suolo, sarebbe stato composto un cumulo di sassi a ricordare il luogo del sepolcro. Usanza che sembra alquanto insolita e senza troppi riscontri simili. Sarebbe forse il

⁵⁷ La tesi maggiormente condivisa è che il *pastor di Cosenza* sia da individuare nel cardinale Bartolomeo Pignatelli, che all'epoca della battaglia era appunto arcivescovo di Cosenza.

⁵⁸ VILLANI GIOVANNI, cit., VII 9: “Ma per alcuni si disse che poi, per mandato del papa, il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepultura, e mandollo fuori del Regno, ch'era terra di Chiesa, e fu sepolto lungo il fiume Verde a' confini del Regno e di Campagna: questo però non affermiamo”.

caso di intendere che la sepoltura fu ricavata nella muratura del ponte e che la “*grave mora*” non sia altro che la pesante muratura che in genere faceva da spalla ai ponti del tempo.

Nella ipotesi che l’episodio del disseppellimento sia vero, la domanda seguente, la terza del nostro schema iniziale, è dove siano finite le ossa di Manfredi. Anche qui l’unico indizio utile è quel riferimento di Dante al fiume *Verde*, al confine tra due regni. Troppo poco, anche in questo caso, per ricavarne una indicazione topografica univoca e certa. Il *Verde* è un aggettivo più che un toponimo definito, che può adattarsi a molteplici fiumi. Neppure i commentari più vicini al poeta hanno saputo sciogliere l’enigma di quale fosse il fiume al quale Dante si riferiva. Anche in questo caso, se si volesse scoprire il luogo dove, ipoteticamente, sono state portate le ossa dello svevo, si avrebbero più soluzioni disponibili.

5. Il luogo dell'ultima sepoltura di Manfredi: il Verde

Il verso dantesco per cercare le ossa di Manfredi sembra quindi un indovinello: “*di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde*”. Innanzitutto fuori da quale regno? La dizione si riferisce al regno pontificio o al regno napoletano? Secondo la maggior parte dei commentatori, il regno sarebbe quello della chiesa, quasi che lo stato pontificio sia per intero terra consacrata, nella quale non possa trovar riposo la salma di uno scomunicato. Quindi le ossa di Manfredi furono disperse in regno napoletano. Tuttavia è anche noto che il termine “*regno*”, senza altra specificazione, nel passato è stato quasi sempre usato in riferimento a quello napoletano, anche perché sullo stato pontificio non c'è mai stato un re in senso proprio, a governare, ma un papa, e lo stato pontificio non è mai stato chiamato *regno*. Quindi le ossa furono sparse in territorio pontificio. In effetti potrebbe anche avere un senso: le ossa di Manfredi furono sparse, o collocate, nel territorio pontificio, proprio per evitare che alcuni in futuro ne facessero un sepolcro e quindi un luogo di memoria e di culto.

Da ricordare che, data la situazione politica del tempo, anche Benevento, con un piccolo territorio circostante, era territorio pontificio. Era come una piccola *enclave* inserita per intero nel territorio del regno delle Due Sicilie. Se l'obiettivo era disperderne le ossa in territorio napoletano, bastava fare solo pochi chilometri, e già si era nel regno. Non c'era necessità di far percorrere a quelle povere ossa un centinaio di chilometri. In effetti, su questa considerazione Orazio Antonio Bologna costruisce la sua ipotesi, ossia che il corpo di Manfredi sia rimasto a pochi chilometri da Benevento. In particolare sostiene la sua tesi sul fatto che l'ultimo tratto del fiume Tammaro, prima di sfociare nel Calore nei pressi di Benevento, veniva appunto chiamato *il Verde*.

Non è l'unico corso d'acqua, nei pressi di Benevento, e anche i due fiumi che lambiscono la città sono candidati all'antica notazione di “*verde*”. Secondo il Bersani, autore della lettera prima citata⁵⁹, il fiume Sabato era anche chiamato Verde. Secondo altri eruditi locali, il fiume Calore avrebbe

⁵⁹ Cfr. nota 14. Da dire che l'ipotesi del Bersani non ha riscontri in altri documenti.

questo nome dalla corruzione del termine greco *chloros* che significa appunto verde.

Non sono i soli. Sul confine tra stato pontificio e regno napoletano, vengono accreditati di questo nome sia il Liri-Garigliano, che separa i due stati sul versante tirrenico, sia alcuni torrenti affluenti del Tronto, che sfocia nell'Adriatico, quali il Marino o il Castellano. Il Minieri Riccio⁶⁰, pur con argomenti interessanti, propose una variante al fiume Liri individuando il *Verde* nel fiume Tolero, o Sacco nella sua toponomastica attuale. Si tratta di un fiume laziale che nasce dai monti Prenestini per confluire nel Liri nei pressi di Ceprano.

Ci sono sicuramente più incognite che equazioni in questa ricerca. Alla fine rimane una sensazione di incertezza e di indeterminazione che non riesce a sciogliersi a favore di una ipotesi sull'altra. In pratica c'è come la sensazione che ognuno stia costruendo una mappa del tesoro, per scoprire e ritrovare luoghi o tesori perduti, ma che di fatto nessuno possa vantare un primato sugli altri perché finora nessun tesoro è stato ritrovato. Manca, in sostanza, alcuna conferma archeologica che possa provare la collocazione del primo (a Benevento) o del secondo (lungo il Verde) sepolcro di Manfredi.

⁶⁰ MINIERI RICCIO CAMILLO, *Alcuni studii storici intorno a Manfredi e Corradino della imperiale casa di Hohenstauffen*, Tipografia largo S. Marcellino, Napoli 1850.

6. Le testimonianze di Pandolfo Collenuccio ed Antonio Vitagliano

Dicevo all'inizio che l'episodio della battaglia di Benevento, e la presunta profanazione del sepolcro di Manfredi, sono stati elementi di polemica anticlericale che hanno attraversato la storia d'Italia, da Dante al nostro Risorgimento. In questo percorso si inserisce anche un singolare umanista del XV secolo, Pandolfo Collenuccio⁶¹. Nel 1498 iniziò a scrivere una delle sue opere più famose, il *Compendio de le istorie del Regno di Napoli*, rimasta incompleta per la sua morte avvenuta nel 1504. L'opera fu poi pubblicata postuma a Venezia nel 1539, conoscendo anche successive riedizioni⁶². Il libro del Collenuccio voleva dimostrare come quella del Regno di Napoli fosse la storia di uno stato che non riusciva a diventare forte e solido, per le continue ingerenze dello Stato pontificio, che mal sopportava uno stato confinante non in posizione soggiacente. Con ciò il meridione finiva per caratterizzarsi per una feudalità periferica riottosa al potere centrale, evitando così che il sovrano potesse diventare un potere forte e concorrente con quello pontificio. Un'analisi lucida e sostanzialmente corretta che portò anche Benedetto Croce a esprimere stima per l'autore.

In questo libro, il Collenuccio rivaluta, ovviamente, quei personaggi come Federico II o Manfredi di Svevia, esponenti di spicco di quella idea ghibellina che voleva limitare il potere temporale del papa. Anche il Collenuccio sposa l'idea della profanazione sacrilega del sepolcro di Manfredi, compiuta dalla chiesa stessa, e vi aggiunge qualche ulteriore dettaglio. Dice che lo svevo fu sepolto lungo il fiume Verde, senza però specificare il luogo esatto, e che sulla sua sepoltura vi era questo epitaffio:

Hic iaceo Caroli Manfredus Marte subactus:

Caesaris haeredi non fuit urbe locus.

Sum patris ex odiis ausus conflagrare Petro:

Mars dedit hic mortem, mors mihi cuncta tulit.

⁶¹ *Dizionario biografico degli italiani, ad vocem.*

⁶² COLLENUCCIO PANDOLFO, *Compendio de le Istorie del regno di Napoli*, ed. Alfredo Saviotti, Laterza, Bari 1929.

Il testo è alquanto singolare, sia da un punto di vista storico che filologico, da escludere che possa essere coevo ai fatti narrati. Conoscendo le attività letterarie del Collenuccio, sia nello stile che nel metodo, non è da escludere che il testo possa essere suo. Del resto non sono noti suoi viaggi nella zona, occasione per vedere questa iscrizione, né si capisce da dove possa averne ricavato il testo, visto che mai nessuno ne aveva prima parlato.

Agli inizi del XVII secolo, a Ceprano, durante la demolizione di un ponte romano, viene ritrovato un singolare bassorilievo, oggi murato all'interno della chiesa di Santa Maria Maggiore. Gli eruditi locali del tempo, in particolare Antonio Vitagliano⁶³ che ci ha lasciato una testimonianza scritta di questo ritrovamento, raccontano che insieme a questo bassorilievo ci fosse la lapide con l'iscrizione pubblicata dal Collenuccio e che questa lapide, disgraziatamente, sia andata poi distrutta, facendone sopravvivere solo tre parole. In effetti appare singolare che l'iscrizione fosse nota al Collenuccio, prima ancora del suo ritrovamento e che quella ritrovata e dispersa avesse lo stesso identico testo già pubblicato nel 1539. Inutile dire che molti dubbi sono anche legati alla scarsa attendibilità degli eruditi seicenteschi nel loro complesso, non estranei a manipolazioni delle fonti se non a vere e proprie invenzioni mitografiche⁶⁴.

Singolare è inoltre la fattura del bassorilievo murato nella chiesa di Ceprano, ritenuto parte del sarcofago che ospitava i resti di Manfredi. La sua iconografia può variamente datarsi da un imprecisato medioevo che va dai primi secoli dell'arte paleocristiana, fino al basso medioevo. Ma ciò che lascia più interdetti è la fattura molto incerta e la colorazione della superficie che non si ritrova in alcun elemento plastico del XIII secolo o successivi. Di certo non è un elemento di provenienza beneventana, visto che non esistono nella città campana elementi di analoga fattura. Di sicuro è un elemento che richiede più approfondite indagini conoscitive.

⁶³ VITAGLIANO ANTONIO, *Il Ceprano Ravvivato*, Edizioni Museo Archeologico di Fregellae, ristampa anastatica, Ceprano 2001; COLASANTI GIOVANNI, *La sepoltura di Manfredi lungo il Liri*, Edizioni Museo Archeologico di Fregellae, ristampa anastatica, Ceprano 2003.

⁶⁴ Cfr. MOMIGLIANO EUCARDIO, *Manfredi*, Dall'Oglio, Milano 1963; VERRENGIA FRANCESCO, *L'ultima sepoltura di Manfredi fuori del Regno*, Tipografia Jannone, Salerno 1950.

7. Conclusioni

Altra tradizione, peraltro non supportata da prove documentarie, vuole che Manfredi di Svevia avesse già scelto il luogo della sua sepoltura, e precisamente nel santuario di Montevergine⁶⁵. Qui, come vuole la tradizione, fece erigere la Cappella della Schiodazione (Deposizione) facendovi collocare un sarcofago tardo romano, forse trovato nei paraggi, destinato ad ospitare i suoi resti mortali. In effetti Manfredi non vi giunse mai, perché Carlo d'Angiò lo fece seppellire a Benevento, mentre questa cappella, dal re angioino fu data in donazione al maresciallo Giovanni della Leonessa, che con lui aveva combattuto nella guerra contro gli svevi.

In conclusione, facendo il punto delle domande poste all'inizio, cosa si può concludere? L'area della battaglia, in qualche modo, la individuiamo in un intervallo ben delimitato. Ciò che invece sfugge a qualsiasi certezza è la fine che abbia fatto il corpo dello svevo. Delle due presunte sepolture che avrebbe avuto, neppure una è certa. A Benevento fu sepolto presso un ponte, se non proprio nella sua struttura di base. Dei quattro ponti del tempo, solo due sono ancora in piedi. Il ponte *Feniculo* è crollato e anche il ponte sul Calore, quello forse più probabile, è stato ricostruito almeno due volte: una prima dal Vanvitelli nel 1767 e una seconda nel 1960, dopo la demolizione totale della struttura precedente. Inoltre questo luogo è stato così ampiamente modificato che non c'è speranza alcuna di ritrovare testimonianze archeologiche del tempo della battaglia.

Della seconda sepoltura non abbiamo alcuna certezza che sia mai avvenuta, in quando appare dubbia anche l'ipotesi che il sepolcro sia stato profanato, non essendo suffragato da prove certe, oltre quanto asserito da Dante. Lo stesso poeta fiorentino, che in fondo apre la strada a questa ipotesi, dicendo "*or le bagna la pioggia e move il vento*" fa intendere chiaramente che il corpo non ebbe una seconda sepoltura, ma che le ossa furono disperse. Sarebbe quindi inutile cercare i resti di Manfredi. Delle due l'una: o i suoi resti sono rimasti a Benevento, in un luogo di cui si è persa traccia, o non sono da alcuna parte.

⁶⁵ CIANCIULLI MICHELE, *Re Manfredi e la tradizione della sua tomba in Montevergine*, Bocca, Milano 1951.

Comunque, trovare il sepolcro con i resti terreni di Manfredi è solo una curiosità che poco o nulla aggiunge a ciò che la storia, nel suo complesso e su questa vicenda in particolare, ci insegna. Nonostante ciò decine e decine di scrittori e di storici si sono appassionati a questo caso, sul quale io continuo a conservare un necessario, se non doveroso, scetticismo e preferisco concludere con le parole dello storico beneventano Gianni Vergineo che, a proposito della ricerca del luogo di sepoltura di Manfredi, scrisse che questa “è solo un caso di curiosità erudita, che talvolta è *mala curiositas*, che induce a peccare, in nome della storia, contro la storia.”⁶⁶

⁶⁶ VERGINEO GIANNI, *Storia di Benevento e dintorni*, Gennaro Ricolò Editore, Benevento 1986, vol. II, p. 29.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Benevento a Dante nel VI centenario della morte*, Cooperativa Tipografi Chiostro Santa Sofia, Benevento 1921
- ANDREA D'UNGHERIA, *Descrizione della vittoria riportata da Carlo conte d'Angiò*, ed. Massimo Oldoni, Francesco Ciolfi Editore, Cassino 2010
- BARTOLOMEO DA NEOCASTRO, *Historia Sicula*, ed. Giuseppe Paladino, Nicola Zanichelli Editore, Bologna 1922
- BOLOGNA ORAZIO ANTONIO, *Manfredi di Svevia. Impero e papato nella concezione di Dante*, LAS, Roma 2013
- CAVALLUZZO, FUSCO, GRAVINA, *La Morte di Manfredi Re di Sicilia*, Associazione Culturale "Tra il Sabato e il Calore", Benevento 1998
- CIANCIULLI MICHELE, *Re Manfredi e la tradizione della sua tomba in Montevergine*, Bocca, Milano 1951
- COLASANTI GIOVANNI, *La sepoltura di Manfredi lungo il Liri*, Edizioni Museo Archeologico di Fregellae, ristampa anastatica, Ceprano 2003
- COLLENUCCIO PANDOLFO, *Compendio de le Istorie del regno di Napoli*, ed. Alfredo Saviotti, Laterza, Bari 1929
- D'ANGELO EDOARDO, *Storiografi e Cronologi Latini del Mezzogiorno Normanno-Svevo*, Liguori Editore, Napoli 2003
- DE SIMONE ERNESTO, *Il ponte de "la grave mora" presso Benevento*, Coletta & Figlio, Messina 1936
- GRECO EUGENIO, *Il sepolcro di Manfredi presso Benevento*, De Martini, Benevento 1921
- GREGOROVIVS FERDINAND, *Nelle Puglie*, Barbera Editore, Firenze 1882
- GRILLO PAOLO, *L'aquila e il giglio. 1266: la battaglia di Benevento*, Salerno Editrice, Roma 2015
- GUERRAZZI FRANCESCO DOMENICO, *La Battaglia di Benevento*, Le Monnier, Firenze 1827
- HAGEMANN WOLFGANG, *Benevento nel periodo svevo*, in *La Battaglia di Benevento*, Saggi e Studi del Museo del Sannio, I, Benevento 1967

- LEPORE CARMELO, *I ponti di Benevento tra medioevo ed età moderna*, in *Studi Beneventani*, n. 7, a. 1998
- MAIO LAUREATO, *La battaglia di Re Manfredi e la fine della dominazione sveva a Benevento*, in *Rivista Storica del Sannio*, III serie, n. 2, a. 1996
- MALISPINI RICORDANO, *Storia fiorentina di Ricordano Malispini col seguito di Giacotto Malispini, dalla edificazione di Firenze sino all'anno 1286*, ed. Vincenzio Follini, Gaspero Ricci, Firenze 1816
- MEOMARTINI ALMERICO, *La Battaglia di Benevento tra Manfredi e Carlo d'Angiò*, De Martini, Benevento 1895
- MINIERI RICCIO CAMILLO, *Alcuni studii storici intorno a Manfredi e Corradino della imperiale casa di Hohenstauffen*, Tipografia largo S. Marcellino, Napoli 1850
- MOMIGLIANO EUCARDIO, *Manfredi*, Dall'Oglio, Milano 1963
- MORANTE FRANCESCO, *Poeti, pittori e romanzieri in battaglia a Benevento*, in *La Provincia Sannita*, numero doppio, a. 2012
- PETROCCIA DOMENICO, *La battaglia di Benevento nella tradizione dei cronisti*, Edizioni Il Secolo Nuovo, Benevento 1957
- PRINZI MARIAELENA, *Manfredi di Svevia. L'ultimo sovrano svevo del Regno di Sicilia*, Nuova Editrice Universitaria, Roma 2016
- SABA MALASPINA, *Die Chronik des Saba Malaspina*, ed. W. Koller e A. Nitschke in Mon. Germ. Hist., Scriptores, XXXV, Hannover 1999
- VANNUCCI ATTO, *Ricordi della vita e delle opere di G.B. Niccolini*, Felice Le Monnier, Firenze 1866
- VEHSE OTTO, *Benevento territorio dello Stato Pontificio fino all'inizio dell'epoca avignonese*, Torre della Biffa, Benevento 2002
- VERGINEO GIANNI, *Storia di Benevento e dintorni*, Gennaro Ricolo Editore, Benevento 1986
- VERRENGIA FRANCESCO, *L'ultima sepoltura di Manfredi fuori del Regno*, Tipografia Jannone, Salerno 1950
- VILLANI GIOVANNI, *Nuova Cronica*, ed. Giuseppe Porta, Guanda, Parma 1991

- VITAGLIANO ANTONIO, *Il Ceprano Ravvivato*, Edizioni Museo Archeologico di Fregellae, ristampa anastatica, Ceprano 2001
- ZAZO ALFREDO, *La Battaglia del 26 febbraio 1266*, in *La Battaglia di Benevento*, Saggi e Studi del Museo del Sannio, I, Benevento 1967
- ZAZO ALFREDO, *Un tempio pagano e la “chiesa ruinosa” che ricorda Manfredi di Svevia*, in *Samnium*, n. 28, a. 1955
- ZOTTI PASQUALE, *Re Manfredi. Il canto III del Purgatorio commentato da Pasquale Zotti*, Tipografia Minervini, Benevento 1938

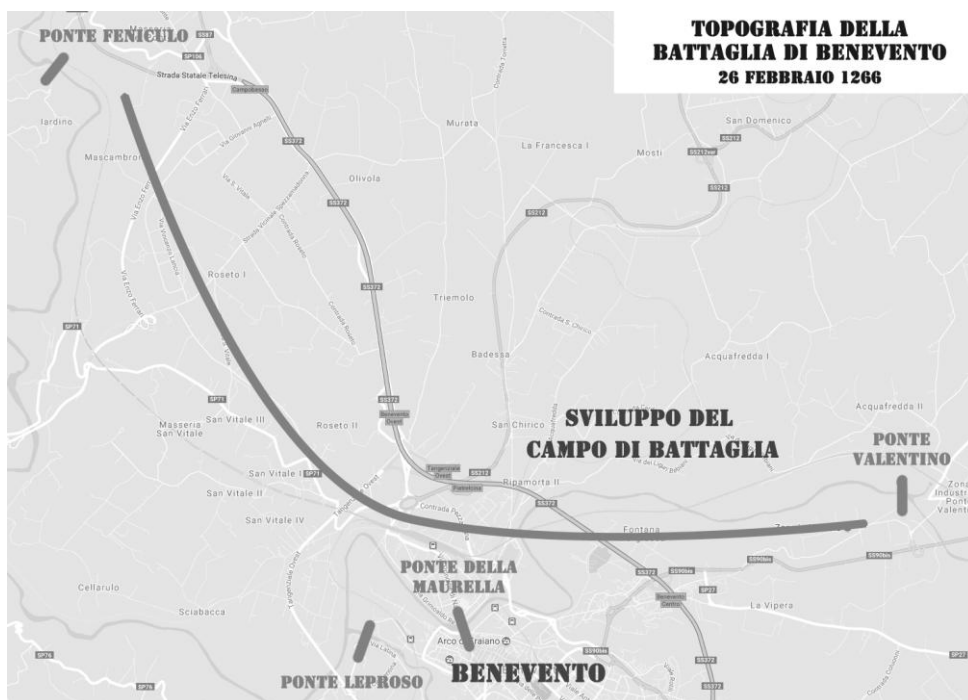


Figura 1 - Schema della topografia della Battaglia di Benevento con l'indicazione dei ponti presenti al tempo della battaglia del 1266. (Elaborazione grafica dell'autore)

CURRICULUM VITAE

ORAZIO ANTONIO BOLOGNA

Il prof. Orazio Antonio Bologna, conseguita la maturità classica presso il liceo Pietro Giannone di Benevento, presso l'Università Federico II di Napoli si laurea in lettere classiche, indirizzo filologico, con una lunga e documentata dissertazione sul Pastore di Erma, interessante scritto paleocristiano.

Vincitore di concorso entra nei ruoli dello Stato come docente di latino e greco nel liceo classico, ove rimane fino alla quiescenza.

Affermatosi come scrittore e poeta latino a livello nazionale e internazionale, è entrato nella redazione di *Latinitas*, autorevole rivista in lingua latina edita dal Vaticano, finché questa, in seguito all'erezione della Pontificia Academia Latina, non ha cambiato fisionomia. Parla e scrive correntemente in lingua latina.

È membro dell'Academia Latinitati Fovendae e della Pontificia Academia Latina.

È vicedirettore scientifico della rivista *Collectanea Philologica*, organo ufficiale della facoltà di filologia classica presso l'Università di Łódź (pro. Ugg), in Polonia.

Presso l'Università Pontificia Salesiana, a Roma, dal 2001 ha insegnato, per oltre un ventennio, composizione latina, letteratura Latina e metrica latina e greca. Negli ultimi anni, insieme con composizione latina, ha ricoperto la cattedra di letteratura greca.

Nei convegni internazionali, indetti dall'Academia Latinitati Fovendae, da un ventennio tiene apprezzati discorsi in latino: ha tenuto il discorso inaugurale a Ratisbona nel 2008. A Vienna qualche anno prima aveva inaugurato la seduta con un discorso nel salone imperiale.

A Lublin, in Polona, nell'Università "Giovanni Paolo II", nel 2002, è stato il primo professore straniero a tenere una conferenza sull'oratoria greca. In seguito vi ha tenuto altre tre conferenze di filologia.

I suoi articoli scientifici compaiono su importanti riviste, come *Scholia*, *Collectanea Philologica*, *Latinitas*, *Salesianum* e *Archivum Anatolicum*, edito dall'Università di Ankara, in Turchia.

Scritti di vario genere, insieme con poesia in vari metri, compaiono anche in *Vox Latina*, edita in Germania, dall'Università di Saarbrücken.

Vincitore più volte del *Certamen Vaticanum* e del *Certamen Capitolinum*, si è affermato, a livello mondiale, come apprezzato scrittore e poeta latino.

Ha al suo attivo pubblicazioni scientifiche di un certo livello:

- nel 1975 pubblica il volume *Archiloco*, uno studio sul più antico poeta lirico europeo;
- nel 2000 pubblica il volume *Manfredi tra scomunica e redenzione*, partendo da una lettura diversa del celebre brano dantesco;
- nel 2013, dopo attente ricerche presso l'Archivio Vaticano, a cura dell'Università gli viene pubblicato il volume *Manfredi di Svevia. Impero e papato nella concezione di Dante*. Il volume è molto apprezzato e citato da studiosi di cultura medioevale.
- Nel 2012, a Pienza, nella Biblioteca del Palazzo Piccolomini scopre un inedito carme latino, scritto da Giovanni Pietro Arrivabene, in onore di Pio II; trascrive il codice, ne prepara l'edizione critica e la traduzione italiana. Nel 2014 viene pubblicato nel volume *Pontifici sit Musa dicata Pio* e presentato agli inizi di maggio, a Pienza, in un salone del Palazzo Piccolomini viene presentato alla cittadinanza. Lo stesso carme in edizione critica e introduzione latina verrà pubblicata dall'Università di Vienna.
- Nel 2017 dello stesso poeta Giovanni Pietro Arrivabene ha pubblicato *Gonzagide*, poema epico in quattro libri di circa 2.500 versi, con traduzione italiana, introduzione e note, mentre continua a scrivere in latino sia in prosa che in versi. Anche questo libro verrà pubblicato in edizione critica dall'Università di Vienna.

Il filosofo tedesco Manfred Gawlina ha scritto: “*Sono filosofo tedesco (ho lavorato sulla teoria del diritto a l'Università di Napoli). Con massima stima ho letto il libro del professore Bologna su Dante e Manfredi di Svevia. Vorrei contattare l'autore personalmente...*”

MARIAELENA PRINZI

Mariaelena Prinzi è una docente, archivista e studiosa del medioevo. Nel 2016 ha pubblicato per Neu il libro “Manfredi di Svevia”. Nasce a Roma dove studia presso l’Università “Sapienza”, trascorre un anno accademico presso l’Università di Nanterre Paris X, al ritorno si laurea con lode in Storia medievale con una tesi su “Manfredi di Svevia”. Subito dopo intraprende un duplice percorso: quello della scuola dell’Archivio di Stato di Roma e quello della scuola di Specializzazione all’insegnamento delle discipline storico-umanistiche, conseguendo il diploma di archivista e l’abilitazione all’insegnamento. Contemporaneamente diventa pubblicista e inizia le sue collaborazioni con diverse testate nazionali. Lavora prima come archivista presso il Sovereign Military Order of Malta a Roma e poi come docente di lettere presso l’Istituto San Giuseppe di Monteverde. Dopo aver superato con successo il concorso del 2012, diventa docente di ruolo. Insegna dal 2014 presso un Istituto di Fiumicino. Forte della preparazione ricevuta durante gli anni dell’Archivio di Stato, continua gli studi sui documenti emessi dalla cancelleria sveva e sul Mezzogiorno dopo la fine degli Hohenstaufen. Nel 2016 pubblica per la Nuova Editrice Universitaria “Manfredi di Svevia, l’ultimo sovrano svevo del regno di Sicilia”. Nel 2018 pubblica sempre con per la Nuova Editrice Universitaria il suo secondo saggio critico “Terre, signori e contadini del Patrimonium di Montecassino nel Duecento”.

FRANCESCO MORANTE

Francesco Morante, nato a Benevento nel 1959, nel 1985 si laurea in architettura. Ha lavorato come funzionario nel Ministero delle Finanze e poi come docente di Storia dell'Arte nei licei statali, ruolo che ancora ricopre. I suoi interessi culturali si sono esplicitati in molteplici iniziative, sia sul versante della storiografia locale, sia nel campo storico-artistico.

Nel 1987 è tra i fondatori dell'Associazione Istorica Beneventana, entrando nel comitato di redazione della rivista "Studi Beneventani". Inizia a collaborare a diverse testate locali, con articoli e saggi di cultura locale, tra le quali "Benevento", "Specchio del Sannio", "La Provincia Sannita".

Nel 1991, con lo studioso Mario Boscia, fonda la casa editrice Torre della Biffa, specializzata in storiografia del mezzogiorno d'Italia. Cura numerose pubblicazioni, tra cui la collana degli "Atti della Società Storica del Sannio". Sempre con questa casa editrice collabora con il Provveditorato agli Studi di Benevento curando la pubblicazione della rivista "BENeventi" e di una collana di libri scolastici.

Nel 2007 fonda la Rosso Fenice srl, società che gestisce una galleria d'arte contemporanea, promuovendo al contempo eventi di natura artistica. Collabora con il Centro Culturale Raffaele Calabria, dell'Università Cattolica di Milano, per l'organizzazione di corsi dedicati all'arte moderna. Nel 2007 raccoglie alcuni dei suoi saggi storici, pubblicati in riviste specializzate, nel volume "Studi sulla storia artistica ed urbana di Benevento", edito dalle Edizioni Torre della Biffa.

Nel 2010 pubblica, per conto della Provincia di Benevento, il libro "Sannio Errante. Storia di una regione mai nata".

Dal 2014 al 2017 ha curato un blog di storia locale dal titolo "Parliamo di Benevento" i cui materiali sono ora in corso di elaborazione per una prossima pubblicazione a stampa.

Nel 2016 ha presieduto un comitato, formato da diversi enti culturali, per organizzare una serie di eventi per ricordare il 750° anniversario della Battaglia di Benevento. All'interno di questa iniziativa, ha curato una mostra

didattica dedicata alla storia della battaglia e della Benevento in età normanno-sveva.

Tra i suoi interessi rientra anche quello letterario, avendo pubblicato due romanzi polizieschi, ambientati a Benevento, editi dalle Edizioni Tricolli.

Come studioso locale si occupa delle vicende topografiche di Benevento, in particolare della sua evoluzione urbanistica, con particolare attenzione al periodo romano e longobardo. Si è occupato dell'Arco di Traiano, della Porta di Bronzo del Duomo di Benevento, del Museo del Sannio, nonché di altri aspetti storici dell'arte e della cultura del periodo moderno e contemporaneo.

Attualmente opera nel Collettivo BN, gruppo di studiosi ed artisti, producendo iniziative di divulgazione culturale su temi di natura sociale oltre che storici.

DAL 3° CANTO DEL PURGATORIO DELLA DIVINA COMMEDIA

...

E un di loro incominciò: «Chiunque
tu se', così andando, volgi 'l viso:
pon mente se di là mi vedesti unque». 105

Io mi volsi ver lui e guardail fiso:
biondo era e bello e di gentile aspetto,
ma l'un de' cigli un colpo avea diviso. 108

Quand'io mi fui umilmente disdetto
d'averlo visto mai, el disse: «Or vedi»;
e mostrommi una piaga a sommo 'l petto. 111

Poi sorridendo disse: «Io son Manfredi,
nepote di Costanza imperadrice;
ond'io ti priego che, quando tu riedi, 114

vadi a mia bella figlia, genitrice
de l'onor di Cicilia e d'Aragona,
e dichì 'l vero a lei, s'altro si dice. 117

Poscia ch'io ebbi rotta la persona
di due punte mortali, io mi rendei,
piangendo, a quei che volontier perdona. 120

Orribil furon li peccati miei;

ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
che prende ciò che si rivolge a lei. 123

Se 'l pastor di Cosenza, che a la caccia
di me fu messo per Clemente allora,
avesse in Dio ben letta questa faccia, 126

l'ossa del corpo mio sarieno ancora
in co del ponte presso a Benevento,
sotto la guardia de la grave mora. 129

Or le bagna la pioggia e move il vento
di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
dov'e' le trasmutò a lume spento. 132

...

LA STELE COMMEMORATIVA

Nell'ambito delle manifestazioni per il 750° anniversario della trasmutazione delle spoglie del Re Manfredi di Svevia, l'Associazione "Il Verde", basandosi sulle documentazioni contenute ne "Il Ceprano ravvivato" di Antonio Vitagliano e nel "3° Canto del Purgatorio della Divina Commedia" di Dante Alighieri, il 1° ottobre 2017 ha inaugurato una Stele commemorativa riportante l'iscrizione che, secondo quanto narrato dallo stesso Vitagliano, era incisa sul sarcofago rinvenuto sulle sponde del fiume Liri, a Ceprano, durante i lavori di realizzazione del nuovo ponte nell'anno 1614. Si riporta la documentazione fotografica dei lavori realizzati per la posa in opera del monumento

Scelta della pietra adatta



Realizzazione dello scavo di fondazione



Realizzazione della pavimentazione



Posa in opera del manto erboso



Particolare dell'incisione



HIC IACEO CAROLI MANPHREDUS MARTE SUBACTUS
CAESARIS HAEREDI NON FUIT URBE LOCUS
SUM PATRIS EX ODIIS AUSUS CONFLIGERE PETRO
MARS DEDIT HIC MORTEM MORS MIHI CUNCTA TULIT

La stele commemorativa



Il direttivo de Il Verde



*In copertina: parte dell'urna funeraria rinvenuta durante gli scavi per la
realizzazione del ponte sul Fiume Liri nel 1614 e ora murata all'interno
della Collegiata di Santa Maria Maggiore a Ceprano*

*In quarta di copertina: carta di Ceprano "La città moderna e l'oppido
medievale" tratta dal testo "Il passo di Ceprano sotto gli ultimi
Hohenstaufen" di Giovanni Colasanti*